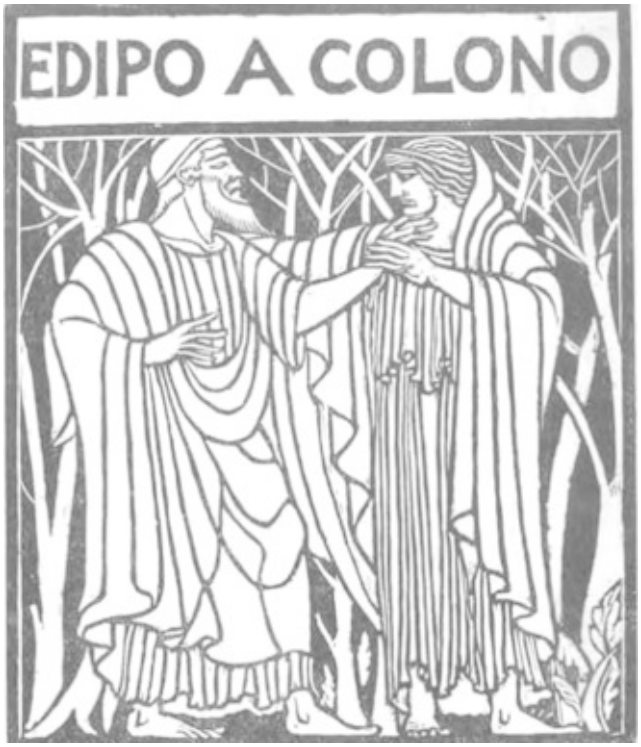
# Edipo a Colono

## Sofocle



**Esportato da Wikisource il 17/09/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori**




# Indice


- *Prefazione*
- *Personaggi*
- *Prologo*
- *Parodo*
- *Primo episodio*
- *Primo stasimo*
- *Secondo episodio*
- *Secondo stasimo*
- *Terzo episodio*
- *Terzo stasimo*
- *Quarto episodio*

- *Quarto stasimo*
- *Esodo*



Se noi volgiamo le forze evocatrici del nostro spirito all'«Edipo a Colono», su lo schermo della fantasia vediamo prima disegnarsi il gruppo del cieco Edipo e della pietosa Antigone. Ma, quasi simultaneamente, dietro le loro immagini si compone un meraviglioso paesaggio.

La configurazione generale ne è data da poche efficacissime parole di Antigone al vecchio padre:

È sacro questo luogo, e florido
tutto d'allori, pampani ed ulivi;
e fittissimi dentro vi gorgheggiano
i rosignoli.

Il primo piano è roccioso. Edipo siede fin da principio sopra una scabra roccia, e, quando se ne allontana, si trova, dopo pochi passi, ad un altro margine di rocce sporgenti. E in fondo, lontano, si vedono le torri d'una città: Atene.

Ma la parete di alberi che fa da cortina, nasconde un bosco orrido insieme e meraviglioso, i cui particolari, via via, attraverso le parole dei personaggi, si disegnano nitidissimi alla fantasia degli ascoltatori. Se ne intravvede prima il carattere misterioso. È un bosco inaccessibile, dove i terrazzani passano senza guardare né pronunciare parola, perché è sacro alle Eumenidi. Nei suoi misteriosi anfratti sgorga una fonte sacra alla celebrazione di arcani riti, di lustrazioni compiute con acqua e miele, senza vino. 'Presso alla sua scaturigine, sono brocche apposite, ii opere di egregi artefici».

Inoltrandosi anche piú, la via piomba in un burrone, ove s’apre l’accesso ad una misteriosa caverna: la scala che vi si inabissa, ha gradini di bronzo. A questa caverna fanno corona molti sentieri; e in uno d essi si vede ancora il vetusto cratere su cui Teseo e Piritoo strinsero un patto d’alleanza. E, qui presso, un tumulo di marmo, una rupe leggendaria, e un antichissimo pero selvaggio dal tronco incavato.

Questo è il lato orrido, a cui si accenna qua e là in tutto il dramma. Ma poi, proprio al centro dei tragici eventi, come una rosa di fuoco in mezzo al fitto intrico del cupo fogliame, si schiude una meravigliosa pittura, che, varcando di secolo in secolo, sembra vivificar sempre i suoi colori. È la boscaglia che coi suoi incanti circonda e maschera gli àditi paurosi. Su tutti i tronchi corrono i ramicelli e le foglie purpuree dell’edera. Dai rami pendono innumerabili pomi. Al suolo corrono fonti errabonde, che mai non iscemano d’acqua; e dalla terra che esse irrorano, si levano, a mille a mille, i grappoli del narciso, del fiore cantato con tanta esaltazione nell’inno omerico a Demetra.

Posta nel cuore della tragedia, questa flora mirabile piove le sue ombre, effonde le sue fragranze per tutte le sue parti.

F. allacciandosi, da un lato, nei brevi accenni d’Antigone, alle prime battute, dall’altro, con la narrazione dell’araldo, al fine, compone a tutti gli episodi una mirabile cornice silvestre, da cui la tragedia riceve un singolare vaghissimo carattere.

Il medesimo senso pittoresco che anima il paesaggio, ispira anche la concezione degli episodii scenici: tanto di quelli realizzati nell’azione, quanto di quelli affidati alle parole dei personaggi. Dal primo gruppo del vegliardo e della tenera fanciulla nella solitudine boschiva, all’ingresso dei paesani, all’irrompere dei guerrieri di Creonte, al contrasto fra Creonte e Teseo, alla partenza ultima di Edipo, fra il crosciar dei tuoni e lo scintillar dei lampi, al prosternarsi del popolo esterrefatto, è una sequela di quadri meravigliosi e di gran potenza suggestiva: tanto, che è facile ritrovarne gli echi in molte e molte altre opere d’ogni arte. E, superiore a tutte, la scena narrata, e quasi realizzata nel racconto della fine di Edipo.

Il fondo, nascosto da una arcana oscurità impenetrabile. Rilevata su questa, la figura di Teseo, che, esterrefatto dal prodigio, leva le mani a schermo degli

occhi; e, al primo piano, il gruppo delle fanciulle ploranti. C e lo spirito di Michelangelo.

Su questo sfondo pittoresco e in mezzo a così magistrali composizioni di gruppi, campeggiano, con rilievo impareggiabile, le figure principali. Sei: Edipo, Antigone, Ismene, Teseo, Creonte, Polinice. E di queste, tre capitali: Antigone, Edipo e Teseo.

Non indugio in analisi che non potrebbero riuscire se;ion doppioni del limpidissimo testo.

Solo merita qualche considerazione, e, infatti, è continuo soggetto di discussioni critiche, il mutamento del carattere di Creonte. Quasi simpatico nell'«Edipo re», è odioso nell'«Antigone», esecrabile nel l'«Edipo a Colono».

Il mutamento in sé non vorrebbe dire. Uno scrittore scolastico può stabilire a priore i «caratteri» dei suoi personaggi, e mantenerli identici per qualsiasi numero di drammi. Ma un poeta è innanzi tutto dominato via via dalla visione poetica di ciascun dramma che s'impone alla sua fantasia, e che non è mai volontaria, né preordinata sopra elementi razionali, bensí deriva dalla irrazionalissima ispirazione. E se le vicende del nuovo dramma implicano un mutamento di carattere in qualche personaggio già messo in scena altre volte, non ci pensa due volte. Si ricordi l'Ulisse del «Filottete», cosi diverso da quello dell'«Aiace». Senza contare che, una volta creati i personaggi d'un poeta seguitano a vivere per proprio conto nella sua subcoscienza; e qui vanno soggetti alla legge eterna della natura, che vuole la trasformazione perenne di tutte le cose.

La difficoltà è piuttosto un'altra. Secondo la cronologia comunemente accettata, l'«Antigone» sarebbe stata composta intorno al 440, l'«Edipo» intorno al 430, l'«Edipo a Colono» al 400. Sicché, Creonte, concepito una prima volta odioso, dieci anni dopo sarebbe divenuto quasi simpatico, per poi, dopo altri quaranta, ridiventare addirittura esecrabile. Questo ricorso mi riesce assai meno convincente. Nella coscienza, o, come dicemmo, nella subcoscienza d'un poeta, un personaggio può divenire da buono tristo, o viceversa; ma non già ondeggiare continuamente fra i due poli del bene e del male.

Questo inconveniente non esisterebbe più, se si supponesse l'«Edipo»

scritto prima dell ’«Antigone». Esiste, per dire la verità, qualche intima caratteristica che non incoraggia questa supposizione. Ma, insomma, sulla cronologia dell’«Edipo re» non esistono sicure notizie obiettive; né l’opera dei poeti e degli artisti in genere è sottoposta a leggi così precise che dall’esame del contenuto si possano trarre sicure induzioni sopra dati materiali.

Del resto, nell’«Edipo a Colono», Sofocle deve essere stato indotto quasi suo malgrado a gravar la posizione di contrasto in cui esso si trova con Edipo e con Teseo. E una considerazione analoga converrà fare per Polinice. Dalla leggenda non risulta che Polinice fosse così colpevole verso il padre. Ma Sofocle aveva bisogno di una mira per le imprecazioni paterne; e, perché queste non sembrassero esagerate o addirittura fuori di luogo, caricò le tinte su Polinice. Anche una volta, l’atteggiamento trascina l’artista. Osserviamo, infine, l’altezza ideale, assoluta, immacolata, in cui si libra la figura di Teseo. Veramente, sembra che non lo tanga miseria umana. E certo questa sua concezione è frutto del noto campanilismo a cui non poteva sottrarsi neanche il genio di Sofocle.

Su tutte e tre queste figure, pure cosi rilevate e vive, è dunque l’ombra d’un preconcetto non interamente artistico. Libere interamente sono invece le figure di Edipo e di Antigone.

Ma in questo dramma, Antigone è un po’ in ombra. La figura veramente grande, quella che assorbe tutto l’interesse, ed eclissa tutte le altre, è Edipo. L’Edipo di questa tragedia è, per molti aspetti, superiore anche a quello dell’«Edipo re». Quest’ultimo è immenso per l’orrida tragicità in cui si trova coinvolto. Ma, come ho già osservato, per la violenza, appunto, e per la rapidità degli eventi che lo trascinano, le note profonde e salienti del suo carattere non hanno neppur tempo di determinarsi. Qui, invece, la stretta del Destino è rallentata, e l’animo che lí era compresso, si dispiega liberamente, e ci svela tutta la sua complessità. Anche qui, non indugio in superflue analisi. Tutti, leggendo la tragedia, vedranno chiaramente espressa, nella limpida sequela delle scene, la multiforme gamma dei suoi sentimenti, che ondeggiano fra i due poli, pur sempre immoti, d’una implacabile tenacia, d’una tenerezza commossa.

E in questi sentimenti riesce adombrata tutta una filosofia di vita.

Dolorosa filosofia, che riceve certo il suo tòno generale dall’amara sentenza:

Vano è vecchio innalzar chi cadde giovane;

ma che è tuttavia ascesa ad un vertice dal quale tutta la vita umana, con le sue illusioni, le sue virtù, i suoi vizi, gli entusiasmi, gli errori, è contemplata e giudicata mirabilmente. Da questo vertice, volgendo le pupille alla sua vita trascorsa, Edipo repudia implicitamente anche il folle atto compiuto accecandosi, e dichiara che i proprii peccati furono in fondo scusabili, perché li commise ignaro; e compie cosi una specie di autocatarsi, rispondendo egli medesimo al dubbio angoscioso che nel cuore di tutti gli spettatori permane dopo il tremendo finale dell'«Edipo re».

Se poi consideriamo l'«Edipo a Colono» dal lato più strettamente tecnico, vediamo che in esso sono giunti a completa maturazione tutti gli elementi caratteristici della drammaturgia sofoclea.

Il contrasto, innanzi tutto. Qui, ne abbiamo due di tipo classico, uno fra Edipo e Creonte, l'altro fra Edipo e Polinice; e quest'ultimo è forse il più terribile dei sofoclei. Ma dal tipo classico, vediamo qui sviluppate forme assai più complesse. Per esempio, nella gran scena del ratto delle fanciulle. Qui, tutti i personaggi, Edipo, Creonte, Antigone, Ismene, Teseo, i Corifei, si trovano in urto violento, da due punti antitetici, ma con varie posizioni.

Ne consegue un cozzo di passioni e di parole complicato e meraviglioso. Il contrasto diviene, togliendo alla parola quanto essa ha di meno elevato, baruffa. E l'effetto scenico è meraviglioso. A produrlo, è concorsa l'abilità che Sofocle ha via via acquistato, in tutto lo svolgimento della sua opera, nella «polifonia dialogica».

Una parte di questo complicato contrasto è affidata, come dicemmo, al corifeo, o, meglio, a varii elementi del coro.

Il coro nell'«Edipo a Colono», è oramai ben altra cosa dal coro originario.

Notiamo, innanzi tutto, che non è, come quasi sempre è, piú o meno larvatamente, nelle tragedie greche, un'eco del protagonista. Qui, fin da principio, è in antitesi. E anche se, dopo lunga discussione, e dopo l'intervento di Teseo, si calma, infine, quando incomincia il prodigio dei tuoni, riprende il suo atteggiamento di diffidenza e di ostilità.

E del resto, il suo carattere originario appare qui alterato in ogni sua nota.

Nella celebre descrizione del bosco di Colono, è descrittivo, in funzione di paesaggio. Novità, in fondo, euripidesca.

Dopo la partenza di Teseo con Edipo, è bensí, come era in origine, e poi per tradizione rituale, preghiera; ma preghiera non rivolta direttamente dal coro ai Numi, per conto proprio, indipendentemente dalle vicende del dramma, bensí preghiera connessa con l'azione, preghiera a Edonèo, re dei defunti, che tra poco deve accogliere Edipo nei suoi regni di tenebre. Insomma, è inserito nel dramma.

Quando Teseo parte con Creonte, per recuperare le fanciulle rapite, descrive, prevedendola con la fantasia, la lotta dei cavalieri attici coi predoni di Tebe. Non è dunque né descrizione mitica, né antefatto. È una parte del dramma, recata innanzi agli spettatori per mezzo del racconto. Parallela alle narrazioni dei nunzi. Dunque, anche qui, in funzione drammatica.

Gli altri canti del coro, poi, sono piú che in funzione di dramma. Sono dramma addirittura. Cosí le strofe che seguono gli scoppii dei tuoni. Cosi quelle che succedono alla partenza d'Ismene, e che nella loro simmetrica precisione accolgono tanto le battute del corifeo quanto quelle di Edipo. Cosi, specialmente, la pàrodos.

In questa troviamo sviluppato al punto massimo il frazionamento del coro. Qui è scomparsa ogni traccia di compattezza e di rigidità arcaica. Anzi, è sostanzialmente repudiata la convenzione che divideva nettamente i coreuti dagli attori: i coreuti sono anch'essi veri attori. E quella originaria unità, spezzandosi, introduce di colpo nel dramma tanti interlocutori quanti non avrebbe osato mai accoglierne dal di fuori una tradizione che su questo punto si dimostrava così timida.

Tale conversione del coro all'ufficio drammatico, non era certo una novità assoluta. Altri esempii ne abbiamo veduti in Sofocle, e ne avevamo veduti in Eschilo. Ma in Eschilo sporadici; e negli altri drammi di Sofocle, non così largamente, e non con tanto visibili effetti come nell'«Edipo a Colono». E in arte conta solo ciò che risulta.

E qui si chiederà forse come Sofocle non abbia compiuto l'ultimo passo, e

non lo abbia liberato dalle strettoie della strofe.

Si risponde facilmente che un grande artista non abbandona mai tanto alla leggera le forme sanzionate e quasi santificate dall'uso dei grandi. E qui si può sicuramente soggiungere che Sofocle ha fatto bene. Non riesce facile immaginare che senza il legame delle strofe sarebbero ugualmente pervenute a un tale fascino quelle battute che sopra i volanti precisi schemi dei ritmi s'inseguono, si alternano, s'intrecciano, si confondono. Anche una volta, la musica fa brillare, traverso la maschera delle parole, le sue luminose pupille; e i nostri cuori rimangono arcanamente affascinati.

Del resto, una musicalità profonda, che si sente assai piú che non se ne possano fissare i tratti in una disamina critica, investe da cima a fondo tutta questa tragedia. E alla musicalità si aggiunge, suo germano, il mistero. Lo scoppio improvviso della meteora, coi suoi barbagli di folgori, e con la romba dei tuoni a ciel sereno; la trasfigurazione di Edipo, che dalla disperazione passa ad una sicura baldanza, e, quasi, tornato veggente, guida, lui cieco, quelli che lo dovrebbero guidare; la voce misteriosa, che suona non si sa d'onde, per chiamarlo nei regni della tenebra; la sua scomparsa improvvisa: sono altrettanti elementi di terrore e di magia, onde la tragedia si conclude in un prodigioso irraggiamento fantastico. D'un fantastico moderno, quasi shakespeariano. E in esso si concreta, o, meglio, si effonde piú ampia, quella preziosa vena di sensibilità moderna che sporadicamente abbiamo vista qua e là affiorare nelle altre tragedie. E anche per questo lato, nell'«Edipo a Colono» sembrano assommarsi e mostrarsi nel loro massimo fulgore tutte le supreme caratteristiche dell'arte e del genio di Sofocle.

Non vedo ragione per respingere la notizia data nel secondo «argomento» antico dell'«Edipo a Colono», e secondo la quale il dramma sarebbe stato composto dal poeta negli ultimi anni della sua lunghissima vita. Il «Falstaff» di Verdi c'insegna che, come Ercole vinse Tànato, cosí il genio riesce a trionfare anche sulla mortificatrice potenza del tempo.



# EDIPO A COLONO

# PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
TERRAZZANO
ISMÈNE
TESÈO
CREONTE
POLINICE
NUNZIO
CORO DI VECCHI DI COLONO



EDIPO

Figlia del vecchio cieco, a quale terra,
Antigone, siam giunti, a qual città,
di quali genti? All’errabondo Edipo,
di poverelli doni in questo giorno
offerta chi farà? Poco ei dimanda,
e meno ancor del poco ottiene: eppure
tanto mi basta: ché gli affanni e gli anni
lunghi, e la generosa indole, terza,
maestri a me, ch’io m’appagassi, furono.
Ma via, figlia, se tu vedi alcun seggio,
in luogo qual pur sia, profano o sacro,
fa’ ch’io mi fermi, ch’io mi segga. E poi,
chiediam che luogo è questo. Ospiti siamo:
ai terrazzani ci dobbiamo volgere,
e tutto ciò ch’essi diranno compiere.

ANTIGONE

Padre misero, Edipo, a quanto io scorgo,
torri lontane una città proteggono.
E sacro è, sembra, questo luogo, e florido
tutto d’allori pampani ed ulivi;
e fittissimi dentro vi gorgheggiano
i rosignoli. Le tue membra or piega
su questa pietra scabra: assai la via
che tu compiesti, per un vecchio è lunga.

EDIPO

Fammi sedere, e sii custode al cieco.

ANTIGONE

Ben so tale arte: me l’apprese il tempo.

EDIPO

Che luogo è questo ove siamo? Sai dirmelo?

ANTIGONE

Non lo conosco: ben ravviso Atene.

EDIPO

Questo cel disse ognun dei viandanti.

ANTIGONE

Allora debbo andar, novelle chiedere?

EDIPO

Sí, se tal questo luogo è ch’ivi s’abiti.

ANTIGONE

Tale è di certo; e non è d’uopo chiederlo.
Ma un uomo io scorgo avvicinarsi a noi.

EDIPO

Avvicinarsi a noi? Con passo rapido?

ANTIGONE

Anzi, è già presso noi. Ciò che opportuno
dire ti sembra, dillo: esso è già qui.

EDIPO

Ospite, udendo da costei, che vede
per sé stessa e per me, che in fausto punto
ad esplorar tu giungi, a dirci quello
che non sappiamo...

TERRAZZANO

Pria ch’oltre procedano
le tue dimande, da quel seggio lèvati:
in luogo sei che non è pio calcare.

EDIPO

Che luogo è questo? A qual dei Numi è sacro?

TERRAZZANO

Calpestar non si può, non abitarlo:
sacro è alle Dive paurose, figlie
della Terra e del Buio.

EDIPO

Il nome dimmene
venerabile, ch’io l’oda e l’invochi.

TERRAZZANO

Il popolo di qui le dice Eumènidi.

EDIPO

Benigne or siano al supplice: ch’io, lungi
da questa terra non andrò mai piú.

TERRAZZANO

Che vuoi dir?

EDIPO

Del mio fato un segno è questo.

TERRAZZANO

Cuore allora non ho, senza il consenso
della città, d’allontanarti, prima
ch’io ti denunzi, e il mio dovere apprenda.

EDIPO

Ospite, per gli Dei, di tue risposte

l’onore a me ramingo non contendere.

TERRAZZANO

Simile onor non ti contendo: chiedi.

EDIPO

Quale terra è mai questa ove siam giunti?

TERRAZZANO

Tutto quello ch’io so ti dico: ascoltami.
È sacro tutto questo suol: Posídone,
Dio venerando, lo protegge; e il Dio
portatore del fuoco, anche, il Titano
Promèteo v’è: quel luogo che calpesti,
Bronzea Soglia della Terra[1] è detto,
Fulcro d’Atene; e i campi ad esso prossimi
vantan Colono primo lor cultore,
di corsieri maestro, onde ripetono
l’unico nome tutti. O straniero,
tali son questi luoghi, a cui non ciance,
ma fregio dà l’amore di chi v’abita.

EDIPO

E dunque, gente v’ha ch’ivi dimora?

TERRAZZANO

Certo; e da questo eroe deriva il nome.

EDIPO

Hanno alcun prence, oppur governa il popolo?

TERRAZZANO

Governa il re: nella città dimora.

EDIPO

Chi mai col senno e con la forza impera?

TERRAZZANO

Tesèo si chiama; e fu suo padre Egèo.

EDIPO

Alcun di voi può presso lui recarsi?

TERRAZZANO

A dirgli che? Per far ch’egli qui venga?

EDIPO

Perché con poca spesa abbia assai lucro.

TERRAZZANO

Che lucro mai potrà venir da un cieco?

EDIPO

Tutto ciò ch’io dirò pupille avrà.

TERRAZZANO

Ospite, sai che devi far, se vuoi
schivar l’errore? ché, a vederti, nobile
sembri, se pur nemica è a te la sorte.
Rimani qui, dov’io prima ti vidi,
sino ch’io giunga ai miei concittadini,
non d’Atene, bensí di questo borgo,
e dica tutto. Essi daran giudizio,
se rimaner tu devi, oppure andartene.

Il terrazzano parte.

EDIPO

O figlia mia, dunque partito è l’ospite?

ANTIGONE

È partito. E tu puoi tranquillamente
parlarmi, o padre. Io sola a te son presso.

EDIPO

Dee dal guardo tremendo[2], venerabili,
poi che il ginocchio in questo suolo, sopra
le vostre sedi io flettei prima, a me
non siate avverse e a Febo, che a me, quando
tutti quei mali mi predisse, aggiunse
che, dopo lungo e lungo tempo, giunto
ad una terra estrema, ove io trovassi

di sacri Numi un seggio ed un ospizio,
io tale requie avrei: di qui posare
la mia povera vita; e, qui sepolto,
procaccerei vantaggio a chi m’accolse,
iattura a chi m’espulse e mi bandí.
E segni avrei che questo m’annunciassero:
tremuoto, o tuono, o folgore di Giove.
Possibile non fu, bene lo intendo,
che, senza il fido auspicio vostro, io questa
via battessi, giungessi a questo bosco,
che sul cammino m’imbattessi prima,
di vino io scevro, o Dive, astemie[3], in voi,
che mi sedessi sopra questo trono
dell’ascia ignaro. O Dee, come suonò
la profezia d’Apollo, adesso un termine
concedetemi, un fin, se pure, schiavo
di perpetue pene, immeritevole
piú dei piú miseri uomini io non sembri.
Su, dolci figlie dell’antica Tenebra[4],
e tu, che nome hai dall’antica Pallade,
piú d’ogni altra città pregiata, Atene,
compiangete d’Edipo il tristo spettro:
ché non son queste le mie membra antiche.

ANTIGONE

Oltre non dire: uomini a noi s’avanzano,
gravi d anni, a spiar dove tu sei.

Più non dirò. Ma tu, dalla via fuori
guida il mio pie’, nascondimi nel bosco,
tanto che udire i lor discorsi io possa:
è nel saper la regola dell’opera.



1. ↑ Pag. 123, v. 63. - La *bronzea soglia della Terra* è l’entrata del sotterraneo che, secondo le credenze d’allora, conduceva al Tartaro.
2. ↑ Pag. 125, v. 92. - Le *Dee* invocate sono le Eumenidi.
3. ↑ Pag. 126, v. 110. - Le Eumenidi sono dette *astemie*, perché nel sacrificare a loro non si versava vino.
4. ↑ Pag. 126, v. 117. - *Figlie dell’antica Tenebra*: già al v. 45 aveva dette le Eumenidi figlie della Terra e del Buio.



## INGRESSO DEL CORO

Si avanzano molti vecchi, movendo a lenti passi, e cercando tutto attorno.

CORO

A

Chi dunque era? Investiga. È qui?
Oppure, quell’uom temerario
fra gli uomini tutti, parti?

B

Guarda a te innanzi, cercalo,
volgi attorno lo sguardo.

C

Estrano, certo, estrano è quel vegliardo,
non è di qui: schivato avrebbe l’adito

del bosco venerando
di queste fiere vergini,
cui nominiam tremando,
ed oltre trascorriam, senza né l’occhio
levar, né il labbro schiudere,
senza né voce, né parola.

D

Ed ora,
è giunto un uom che reverenza ignora.

E

Ma io, per quanto muova
l’occhio per tutta questa sacra cerchia,
discernere non posso ove si trova.

EDIPO

Quello io sono: l’espresse parole
veggente mi rendono.

CORIFEO

Ahimè, ahimè!
Orribile vista, parole
orribili!

EDIPO

No, ve ne supplico,
non crediate ch’io sprezzi le leggi.

CORIFEO

O Giove che dai la salute,
chi è questo vecchio?

EDIPO

Non tanto alla sorte diletto,
che tu possa chiamarlo felice.
È chiaro: se no le pupille
degli altri, guidar mi dovrebbero?
A deboli forze
io grande, appoggiarmi dovrei?

CORO

A

Ahimè, tu con gli occhi nascesti
già spenti!

B

Ben misero e vecchio
mi sembri; ma nuovi funesti
mali non vo’ che piombino
su te, per colpa mia:
ché troppo, troppo inoltri.

C

Oh, no, non sia

che in quella muta ombrifera boscaglia
tu piombi, ove nell’onde
d’una grande urna, un rivolo
di puro miei s’effonde.

D

Guarda, guàrdati bene, ospite misero,
vòltati, parti. Un tramite
troppo lungo ci sèpara.
Odi ciò ch’io ti dico?

E

Or, se tu vuoi,
misero peregrin, parlare a noi,
da questi luoghi santi
scostati; e, giunto dove a tutti è lecito
favellare, favella; e non avanti.

EDIPO

Qual consiglio seguire, o mia figlia?

ANTIGONE

Consentire con quei della terra,
e ascoltarli, ove occorra, e ubbidire.

EDIPO

La tua man dunque porgimi.

ANTIGONE

Prendila.

EDIPO

Stranieri, non fate che quando
io v’abbia ubbidito, e di qui
sia lungi, patisca sopruso.

CORIFEO

O vecchio, da questa contrada,
nessuno, ove tu non lo voglia,
t’allontanerà.
*Strofe*

EDIPO

Piú oltre?

CORIFEO

Piú oltre.

EDIPO

Ancora?

CORIFEO

ad Antigone.

Tu guidalo,

o fanciulla, ché bene tu vedi.

ANTIGONE

O padre, dove io ti conduco
mi segui coi ciechi tuoi piedi.
. . . . . .

CORIFEO

Misero! Estraneo sei
su estranëa terra: t’è d’uopo
aborrir ciò che Atene aborrisce,
amar ciò ch’ella ama.

EDIPO

Su’ dunque, figliuola, ov’è lecito
posare, si posi,
a udire, a risponder. Se il Fato
ci preme, che giova il contrasto?

CORIFEO

Fermati li, su quel margine
di rocce sporgenti:
piú oltre non muovere il piede.

*Antistrofe*

EDIPO

Cosí?

CORIFEO

Cosí, basta:
non odi?

EDIPO

M’arresto?

CORIFEO

Sí: obliquo, all’estremo
della roccia, piegandoti un po’.

ANTIGONE

È mio cómpito, o padre: tranquillo
l’un piede su l’altro componi.

EDIPO

Ahimè, ahimè!

ANTIGONE

Su la mia mano amorosa
il vecchio tuo capo reclina.

EDIPO

Ahi, me misero! Ahi, tristo destino!

CORIFEO

O misero, adesso che posi,
rispondi: fra gli uomini
chi sei? Quali fitti travagli,
t’incalzan? Possiamo sapere
qual sia la tua patria?

EDIPO

Ospiti, io sono proscritto;
ma voi non chiedetemi....

CORIFEO

Che cosa non vuoi che ti chieda?

EDIPO

No, no, non mi chieder chi sono,
non cercare piú oltre!

CORIFEO

Perché?

EDIPO

La mia stirpe è terribile.

CORIFEO

Parla.

EDIPO

Ahimè, figlia, che cosa dirò?

CORIFEO

Il tuo seme paterno qual’è?
Straniero, rispondi.

EDIPO

Ahimè, figlia,
che cosa farò?

ANTIGONE

Poi che a tanto sei giunto, rispondi.

EDIPO

Parlerò: non c’è modo a nascondermi.

CORIFEO

Troppo a lungo indugiate: t’affretti?

EDIPO

Sapete d’un figlio di Laio....

CORIFEO

Ohò!

EDIPO

Conoscete la stirpe di Làbdaco?

CORIFEO

Oh Giove!

EDIPO

E un misero Edipo?

CORIFEO

Sei quello?

EDIPO

Non temiate per quello ch’io dico.

CORIFEO

Ahimè, ahi me misero, ahimè!

EDIPO

O figlia, che cosa accadrà?

CORIFEO

Via! Partite da questa contrada.

EDIPO

Le promesse cosí tu dimentichi?

CORIFEO

Trar vendetta dei mali sofferti,
non è colpa, nessuno la sconta.
E l’inganno ch’è teso a contrasto
d’altri inganni, produce travaglio

per compenso, e non gaudio. E tu, lungi
ancor da quel seggio
ti lancia, il mio suolo abbandona,
ché tu sulla mia
città, nuovo mal non attiri.

ANTIGONE

Stranieri clementi, se pure
pietà non avete
di questo mio padre vegliardo,
poiché delle colpe
ond’ei non è reo
udiste il ricordo,
di me sventurata
abbiate pietà, stranieri,
che per questo mio povero padre
vi prego, vi prego, e gli sguardi
non ciechi nell’occhio tuo fisso
cosí, come io fossi
dal sangue tuo nata,
perché questo misero trovi
pietà presso voi:
ché in voi, come in Numi,
noi siamo affidati.
Su, dunque, annuite,
la grazia inattesa accordatemi.
Per quello che t’è piú diletto,
o figlio, o consorte,

o Nume, o ricchezza, io ti supplico.
Per quanto lo sguardo tu aguzzi,
mortai non vedrai
che possa sfuggire al destino,
se un Nume lo spinge.

CORIFEO

Sappi, di te pietà, figlia d’Edipo,
e di costui, per la sciagura vostra,
sentiam del pari; ma temiamo i Numi;
né da ciò che dicemmo, altro diremo.

EDIPO

A che giova la gloria, a che la bella
fama, quand’ella è falsa? Atene, dicono,
è la piú pia fra le città, capace
solo essa è di salvar l’ospite afflitto,
di tutelarlo solo essa; e per me,
dove andò questo vanto? Ecco, da questi
seggi levare mi faceste, ed ora
via mi scacciate, pel terror del nome
mio solamente, e non della persona,
non dell’opere mie: ch’io le patii
piú ch’io non le commisi, ov’io dovessi
di mio padre gli eventi e di mia madre
narrarti, onde ora tu di me sgomenti:
ché questo io ben lo so. Ma come, dunque,
di trista indole son, che offesi offeso?

Sí, che, seppure fosse stata conscia
l’opera mia, non sarei stato tristo.
E invece, giunsi dov’io giunsi, senza
nulla sapere: io sterminato fui
da gente che sapeva. Onde or vi supplico,
ospiti, per gli Dei, come or di qui
sorgere mi faceste, ora salvatemi.
Se gli Dei venerate, ora non sia
che in nessun conto li teniate. Certi
siate, ch’essi distinguono, chi pio
è fra gli uomini, l’empio anche distinguono:
né scampo trova mai lo scellerato.
Intendi questo, e la felice Atene
non offuscar, piegandoti a tristizia.
Ma poi che già nella tua fede il supplice
accolto fu, salvami adesso, guardami:
non dispregiarmi, il viso mio vedendo,
non gradito a mirar; ché sano e pio
giungo, e vantaggio reco alla città,
e a questi cittadini. E quando il Sire
qui giunga, quale ei sia, che vi governa,
allora udrà da me, saprà. Frattanto,
contro me non volere essere tristo.

CORIFEO

Reverenza sentir di tue preghiere
d’uopo è, vegliardo: espresse già non furono
con parole da poco. A me, che sappiano

tutto i signori della terra basta.

EDIPO

Di questa terra il re, dov’è?

CORIFEO

D’Atene
nella paterna rocca abita: a lui
l’esplorator che qui mi spinse muove.

EDIPO

Riguardo alcun, pensiero alcun del cieco
credete ch’abbia, si ch’egli qui venga?

CORIFEO

Com’egli intenda il nome tuo, verrà.

EDIPO

E chi mai tale annuncio a lui darà?

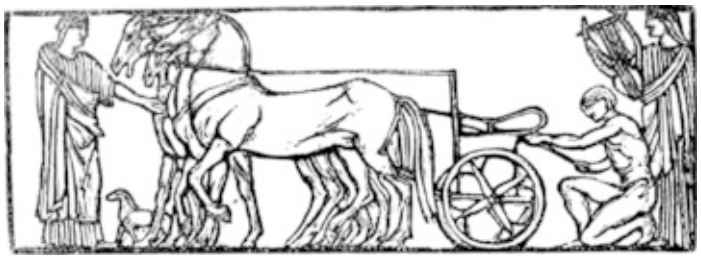
CORIFEO

La lunga via. Dei mercatanti sogliono
le parole vagare; e quegli, udendole,
fa’ cuor, qui giungerà. Fra tutti, o veglio,
corre il tuo nome. Udendolo, sebbene
a tempo e luogo ei tardo è, giungerà.

EDIPO

Giunga, e alla patria la fortuna rechi,
e a me: chi non amico è di sé stesso?





ANTIGONE

da qualche tempo rivolta a un punto lontano dell’orizzonte, ad un tratto esclama

O Giove, che dirò? Quali pensieri
debbo formare, o padre?

EDIPO

O figlia mia.
Antigone, che c’è?

ANTIGONE

Vedo una donna
muovere verso di noi ratta: un puledro
etnèo cavalca, ed un cappello tessalo
sopra il suo capo le circonda il viso,
la ripara dal sol. Che dico? È lei?
Non è lei, forse? Il mio giudizio oscilla.
Affermo e nego, e piú non so ch’io dica.
Oh misera!

Altra non è: ben chiaro or mi lusinga
il volto suo che s’avvicina, e segno
mi dà: non altri, è mia sorella Ismene.

EDIPO

Che dici, o figlia?

ANTIGONE

La tua figlia giunge,
la mia sorella: or la sua voce udrai.

Giunge Ismene accompagnata da un famiglio.

ISMENE

O due voci dolcissime per me,
del padre mio, della sorella mia,
vi trovo a stento, a stento fra le lagrime
vi riconosco.

EDIPO

O figlia mia, sei qui?

ISMENE

O padre mio, ti vedo e m’addoloro.

EDIPO

Figlia, abbracciami!

ISMENE

Entrambi al sen vi stringo.

EDIPO

Germi d’un sangue!

ISMENE

Tristo germe duplice!

EDIPO

Me dici, e questa?

ISMENE

E me terza, o tapina.

EDIPO

Figlia, a che vieni?

ISMENE

Per la cura ch’ebbi,
padre, di te.

EDIPO

Per ciò tu mi bramavi?

ISMENE

E per novelle che vo’ darti io stessa,

con questo, che fra i servi unico ho fido.

ANTIGONE

E i fratelli ove sono? A che travaglio?

ISMENE

Sono ove sono: a un orrido frangente.

EDIPO

O per indole entrambi e per costume
di vita, uguali ai popoli d’Egitto!
Ché quivi, entro le case, i maschi seggono.
a tessere la tela; e le consorti,
fuori di casa, a procacciare pensano
quanto alla vita occorre. E cosí, quelli
dei figli miei che a ciò pensar dovrebbero,
a casa, come verginette restano;
e, in vece loro, le miserie mie,
voi v’addossate. Appena questa uscí
di puerizia, e invigorí le membra,
sempre errando con me, misera, il vecchio
conduce, molto fra selvaggi boschi
aggirandosi scalza e senza cibo,
e, travagliata dalle piogge fitte,
dalle vampe del sol, trascura, o misera,
la domestica vita, affinché il padre
abbia sostentamento. E tu, figliuola,
prima, di Tebe uscivi, e i vaticinii

tutti, quanti su me ne pronunciavano,
mi riferivi, né i Cadmèi sapevano;
e, mia custode, quando poi bandito
fui dalla terra, a me fedele fosti.
Ed ora, poi, quale novella a! padre,
Ismene, rechi? Qual causa ti spinse?
Senza ragione, ben lo so, non giungi.
Forse mi annunci qualche nuovo orrore?

ISMENE

I patimenti ch'io soffersi, o padre,
per ricercare a lungo ove tu vivere
potessi, non dirò: patire a doppio
non vo', narrando il mal di già sofferto.
Ma i mali ch'ora incombono sui tuoi
miseri figli, a dirti questi giungo.
Gara fra loro in prima fu, che il trono
si lasciasse a Creonte, e la città
non si contaminasse: ché vedevano
sagacemente la rovina antica
della prosapia, che la casa tua
misera invase. E invece ora, per opera
di qualche Nume, e della scellerata
furia dell'alma, divampò fra loro,
sciagurati tre volte, un'empia gara
d'afferrare il comando, e il regio scettro.
E il piú giovine d'anni[1] e baldanzoso,
privò del trono Polinice, nato

prima di lui, da Tebe lo bandí.
Quegli, come fra noi la voce insiste,
ad Argo la vallosa andò fuggiasco,
e parentele nuove[2] ed alleati
si procacciò, ché tosto Argo dovesse
espugnar la Cadmèa terra a sua gloria,
od esaltarla sino al ciel: non sono
parole, quelle che ti dico, o padre:
son terribili fatti. E come i Numi
abbian pietà dei mali tuoi, non vedo.

EDIPO

Speravi dunque che riguardo i Numi
avessero di me, che mi salvassero?

ISMENE

Sí, pei recenti vaticini, o padre.

EDIPO

Quali? Di me che fu predetto, o figlia?

ISMENE

Che dai Tebani un dí sarai bramato,
per la salvezza loro, o morto o vivo.

EDIPO

Chi potrà d’un tale uom trarre profitto?

ISMENE

In te risiede la lor possa, dicono.

EDIPO

Quando nulla piú sono, allor son uomo?

ISMENE

T’esaltano or gli Dei: pria t’abbatterono.

EDIPO

Vano è, vecchio innalzar, chi cadde giovane.

ISMENE

Eppur, fra breve, non fra molto, qui
verrà Creonte a questo fine, sappilo.

EDIPO

A far che cosa, o mia figliuola? Spiegami.

ISMENE

Per collocarti presso Tebe, e averti,
senza che il suo confin però tu valichi.

EDIPO

Che gioverà che alle lor porte io stia?

ISMENE

Se tristo avello hai tu, male essi avranno.

EDIPO

Questo, pur senza auspici, ognun l’intende.

ISMENE

Per questo, dunque, presso Tebe, ove arbitro
tu di te stesso più non sii, ti vogliono.

EDIPO

Per poi coprirmi di tebana polvere?

ISMENE

Lo vieta, o padre, il parricida scempio.

EDIPO

E dunque, in lor balia mai non m’avranno.

ISMENE

Dunque, ai Cadmèi lutto si appresta, quando...

EDIPO

All’apparir di quale evento, o figlia?

ISMENE

Verranno, in ira a te, presso il tuo tumulo.

EDIPO

Da chi l’udisti, ciò che dici, o figlia?

ISMENE

Da genti che venian da l’ara delfica.

EDIPO

Ed anche ciò di me predetto ha Febo?

ISMENE

Lo dicon quei che al pian di Tebe giunsero.

EDIPO

E lo riseppe alcun dei figli miei?

ISMENE

Del pari entrambi: assai bene lo sanno.

EDIPO

Lo sanno, infami! E tuttavia la brama
piú del potere che del padre, valse!

ISMENE

M’è cruccio udirti; eppur, son tali i fatti.

EDIPO

Deh, la gara fatal mai non ispengano
fra loro[3] i Numi! In me, deh!, fosse il termine
della guerra che adesso arde fra loro,

onde le lance lor cozzano. Allora,
né quei che trono adesso occupa e scettro,
piú rimarrebbe, né colui che uscí
piú tornerebbe: ché quando io lor padre
fui dalla patria senza onor via spinto,
non mi tennero, no, non mi difesero;
ma, per quanto era in lor, via fui scacciato,
esule fui bandito. O dir vorrai
che allora Tebe, a me che lo bramavo,
questo dono accordò? Non è cosi:
ché súbito quel dí, quando bolliva
l'animo mio, quando per me dolcissimo
sarebbe stato a morte andar, soccombere
sotto le pietre, a secondar la brama
mia, niuno apparve. E quando, invece, tempo
fu corso, e già lenito era il cordoglio,
e inteso avea che l'ira mia trascorsa
troppo era, nel punire, oltre i miei falli,
allora, allor, dopo si lungo tempo,
a forza la città mi discacciò;
e questi, i figli miei, che ben soccorrere
poteano il padre, fare non lo vollero;
e, poiché dir non seppero una piccola
parola, errar dovei pitocco ed esule.
Da queste due che son fanciulle, invece,
quanto consente a lor natura, ottengo:
luogo sicuro ov'io mi giaccia, e, cibo
ond'io mi nutra, e filïal soccorso.

Ma quei due, piú che il padre, e trono e scettro
e aver la signoria di Tebe amarono.
Ma non mi avranno mai loro alleato
né prò farà la signoria cadmèa
ad essi, mai. Lo vedo or, che d'Ismene
intendo i nuovi vaticini, e a quelli
che Febo un dí mi diede io li raffronto.
Dunque, a cercarmi mandino Creonte,
o chi altri potere abbia in città.
Ché, pur che voi vogliate, ospiti, insieme
con queste Dee della città patrone
venerande, un sostegno offrire a me,
una grande arra di salvezza avrete,
un gran travaglio pei nemici vostri.

CORIFEO

Edipo, degno di compianto sei,
e teco queste giovinette. E quando
te protettor di questa terra annunzi,
ciò che a te giovi, consigliar ti voglio.

EDIPO

Tutto farò ciò che dirai, carissimo.

CORIFEO

Per queste Dive, a cui giungesti, e prima
calcasti il suol, la lustrazione celebra.

EDIPO

Ospiti, e con qual norma? Ammaestratemi.

CORIFEO

Con pure mani attingi prima, e reca
libagioni di perenne fonte.

EDIPO

E quando attinta avrò questa pura onda?

CORIFEO

Brocche ivi sono, opre d’egregio artefice:
inghirlandane il capo e l’elsa duplice.

EDIPO

Con ramuscelli, o bende, od a qual foggia?

CORIFEO

D’un’agna il vello or or tosata ponivi.

EDIPO

E sia. Qual rito debbo infine compiere?

CORIFEO

Quell’acque, volto ad orïente, effondi.

EDIPO

Da quelle brocche, forse, onde tu parli?

CORIFEO

Certo: tre rivi; e l’ultima sia colma.

EDIPO

E di che l’empirò? Dimmi anche questo.

CORIFEO

D’acqua, di miele: non aggiunger vino[4].

EDIPO

E poi che le berrà l’ombrosa terra...

CORIFEO

Con entrambe le man rami d’ulivo
offri, tre volte nove; e cosí prega...

EDIPO

Come? Fa’ ch’io lo sappia; ha gran rilievo.

CORIFEO

Che, poi che nome han di benigne, accolgano
con cuor benigno a salvamento il supplice.
E tu stesso per te chiedi, o chi altri
voglia, per te; ma che non s’oda il prego:
muto; né grido emetta. E s’allontani,
senza volgersi, poi. Quando avrai ciò

compiuto, ardire avrò che teco io resti;
non prima, ospite: avrei timor per te.

EDIPO

O figlie, avete dunque udito gli ospiti?

ANTIGONE

Udimmo: ciò che far si deve, imponi.

EDIPO

Compier non posso io ciò; non son capace
di vedere, d’oprare: il male è duplice.
Ma vada una di voi, che il tutto effettui:
ché basta, credo, solamente un’anima,
purché amorosa, questi riti a compiere.
Siate dunque sollecite; ma qui
solo non mi lasciate: orbe di guida,
le membra mie non han forza di muoversi.

ISMENE

A compiere io l’andrò; ma dove il luogo
trovare io possa, ciò saper vorrei.

CORIFEO

Da quel lato, nel bosco; e terrazzani,
se occorre, troverai, che t’ammaestrino.

ISMENE

A tale ufficio io posso andare. Antigone,
tu qui rimani, e custodisci il padre.
Pei genitori, i figli, anche se soffrono
pene, ricordo avere non ne debbono.

Ismene parte





CORIFEO

*Strofe I*

È dura cosa, di certo, o vecchio,
destar l’angoscia di già sopita.

Eppure, è tempo che tu mi dica

EDIPO

Che mai desideri?

CORIFEO

Quale il principio fu della misera doglia insanabile
che fu compagna della tua vita.

EDIPO

Pel tuo benevolo senso, onde m’ospiti,
non far ch’io sveli gli obbrobrî miei!

CORIFEO

Ne corre fama grande, perpetua:
ospite, il vero saper vorrei.

EDIPO

Ahimè!

CORIFEO

Accontentami, ti prego!

EDIPO

Ahimè, ahimè!

CORIFEO

Odimi: a quanto tu mi chiedevi, feci io diniego?

EDIPO

*Antistrofe I*

Commisi, scempi commisi orribili,
ospiti, è vero; ma niuno d’essi,
lo sappia un Nume, fu per volerlo.

CORIFEO

Che vuoi tu dire?

EDIPO

D’incestuose nozze m’avvinse sopra empio talamo
Tebe; ma nulla fu ch’io sapessi.

CORIFEO

Della tua madre salisti il talamo
incestuoso? Fama pur n’è.

EDIPO

Ahi, questo udire, per me significa
morire! E nacquero queste da me....

CORIFEO

Che intendo....

EDIPO

Due fanciulle, due sfortune.

CORIFEO

Oh Giove!

EDIPO

Con me figliuole d’una materna doglia comune.

CORIFEO

*Strofe II*

Entrambe, dunque, son tuoi germogli?

EDIPO

E insiem sorelle del padre nacquero.

CORIFEO

Orrore!

EDIPO

Orrore, tanta sequela di rei cordogli!

CORIFEO

Soffristi?

EDIPO

Ogni male più orribile.

CORIFEO

Peccasti?

EDIPO

Incolpevole sono.

CORIFEO

Che dunque avvenne?

EDIPO

Pel benefizio
che a Tebe feci, non degno, o misero, riscossi un dono.

CORIFEO

*Antistrofe II*
Ahimè! Tu dunque fosti assassino?

EDIPO

Di chi? Che cosa saper desideri?

CORIFEO

Del padre?

EDIPO

Colpo su colpo vibri su me tapino.

CORIFEO

Colpisti?

EDIPO

Colpii, bene avendone
diritto.

CORIFEO

Che dici?

EDIPO

Diritto.
Quelli che uccisi voleano uccidermi.
Eppure, ignaro, scevro di colpe, giunsi al delitto.





CORIFEO

Ecco: Tesèo, figlio d’Egèo, chiamato
come tu pur brama ne avesti, giunge.

Giunge Teseo.

TESEO

Già nel passato, il sanguinoso scempio
degli occhi tuoi da molti udendo, o Edipo,
ti conoscevo; e meglio or ti conobbi,
di te, per queste vie, parlare udendo:
ché le tue vesti, e il tuo misero aspetto
a noi ciò che tu sei ben chiaro attestano.
E ti compiango, e chiedere ti voglio,
qual prece alla città, misero Edipo,
volger tu brami, e teco questa misera
che t’accompagna. Cose ben terribili
mi dovresti narrar, perché potessi
diniego opporti: ché al pari di te,
ben lo ricordo, io crebbi in casa d’altri[5]
e sopra terra straniera, imprese
quante altri mai, rischi affrontai di morte.
Sicché, niuno che giunga ospite, come
ora tu giungi, rifiutar saprei:
a me non piú che a te certo è il dimani.

EDIPO

Tesèo, dal tuo breve discorso appare
la tua nobile fama: onde sol debbo
poche parole aggiungere. Chi sono,
chi fu mio padre, da qual terra io giungo,
tu lo dicesti. A me sol resta esprimere
la mia richiesta; e tutto sarà detto.

TESEO

Fa’ dunque ch’io possa saperlo: esprimila.

EDIPO

Ti reco in dono il mio povero corpo:
l’aspetto suo, bello non è; ma l’utile
che arrecar può, vale ogni forma bella.

TESEO

Quale mai d’arrecare utile pensi?

EDIPO

Col tempo lo saprai, non su l’istante.

TESEO

Quando palese mi sarà quest’utile?

EDIPO

Quando io sia spento, e tu mi dia sepolcro.

TESEO

Pensi all’estremo della vita; e il tempo
che intercede, non curi, oppure oblii.

EDIPO

Questo e quello per me sono un sol punto.

TESEO

La grazia che mi chiedi, invero, è piccola.

EDIPO

Bada, non è, non è piccolo agone.

TESEO

Pensi a un contrasto fra i tuoi figli e me?

EDIPO

Per forza a Tebe ricondurmi vogliono.

TESEO

Se ciò braman, per te bello è l’esilio?

EDIPO

Quando io restar bramavo, essi non vollero.

TESEO

L’ira sconvien fra le sciagure, o folle.

EDIPO

Odimi, pria d’appormi. Ora, desisti.

TESEO

Dimmi. Parlar pria di saper, non devo.

EDIPO

Patii, Teseo, mali su mali, orribili.

TESEO

Vuoi di tua stirpe dir l’antico scempio?

EDIPO

No: può narrarlo ciaschedun degli Elleni.

TESEO

E qual t’affligge or piú che umano morbo?

EDIPO

Questo: dalla mia terra io fui scacciato,
dagli stessi miei figli; e m’è vietato
di tornarvi piú mai: ché il padre uccisi.

TESEO

Se lungi esser tu dei, come or ti chiamano?

EDIPO

La parola divina a ciò li astringe.

TESEO

Quale sciagura pei responsi temono?

EDIPO

Fato in quel luogo è che sconfitti siano.

TESEO

Fra me, fra lor, che lite mai può sorgere?

EDIPO

Soltanto sugli Dei, figlio carissimo
d’Egèo, vecchiezza non incombe o morte;
ma tutte quante il Tempo onnipossente
l’altre cose sconvolge; e va distrutto
della terra il vigore e delle membra,
la fede muore, il tradimento germina;
e il medesimo umor mai fra gli amici,
fra le città mai non permane. In Tebe
tutto ora è verso te calmo e sereno;
ma, volgendo pel suo corso infinito,
notti innumere e giorni il Tempo genera,
in cui le mani che concordia or serra,
la lancia, in poco d’ora, avrà divise.
E allora, il corpo mio sopito, ascoso,
gelido, il caldo lor sangue berrà,
se Giove ancora è Giove, ed è verace
di Giove il figlio, Febo. Oh, ma scoprire

ciò che tacer si deve, amaro è troppo
per me. Lasciami ov’io le mosse presi,
la fede tua serbami solo. E mai
dir non potrai che abitatore inutile
di questi luoghi, Edipo accolto fu
da te: seppure i Numi non m’ingannano.

CORIFEO

Da un pezzo, o re, tali promesse, e simili,
per questo suol, costui promette adempiere.

TESEO

Repudiare il buon voler chi mai
potrà d’un uomo, a cui, prima ci lega
ospitale alleanza, e ai Numi or supplice
giunge, ed assolse a questa terra e a me,
non piccolo tributo? Io reverenza
di tutto questo avrò, né le sue grazie
respingerò; ma, cittadino accogliere
lo voglio in questo suolo. E, se gli piace
qui rimanere, abbine tu custodia;
se poi con me venir tu brami, Edipo,
n’hai da me facoltà: ch’io v’acconsento.

EDIPO

Concedi il bene ognor, Giove, a tali uomini!

TESEO

Che brami, di’? Venire alla mia casa?

EDIPO

Dato mi fosse pur! Ma il luogo è questo....

TESEO

Di far che cosa? In nulla io ti contrasto.

EDIPO

Dov’io trionferò di chi m’espulse.

TESEO

Dal tuo soggiorno, avremo noi vantaggio?

EDIPO

Si, se saldo starai sin ch’io l’ottenga.

TESEO

Confida in me: non vorrò mai tradirti.

EDIPO

Né chiedo a te, come ad un tristo, il giuro.

TESEO

Nulla di più che dalla mia parola
potresti averne.

EDIPO

Che far dunque intendi?

TESEO

Che terror più t’opprime?

EDIPO

Verranno uomini.

TESEO

Ci son costoro.

EDIPO

Bada che lasciandomi....

TESEO

Non insegnarmi il mio cómpito.

EDIPO

È forza

per chi paventa.

TESEO

Il cuor mio non paventa

EDIPO

Le minacce non sai

TESEO

So che nessuno
di qui, contro mia voglia, ti trarrà.
Nell’ira, assai minacce, assai si lanciano
vane parole: ove di sé signora
torni la mente, le minacce sfumano.
Anche se il cuor bastò che promettessero
con vanti fieri di qui via rapirti,
largo ad essi parrà, sii certo, il pelago
che qui conduce, e poco navigabile.
Dunque, se Febo t’inviò, pur senza
il mio soccorso, star puoi di buon animo;
Ma bene io so che il nome mio, se pure
io non son qui, ti schermirà dai mali.

S’allontana.



1. ↑ Pag. 146, v. 410. - *Il piú giovane d’anni* è Eteocle.
2. ↑ Pag. 146, v. 415. - *Parentele nuove*; Polinice di fatti sposò Argia, figlia di Adrasto, re d’Argo.
3. ↑ Pag. 150, v. 459. - *Fra loro*, cioè fra Eteocle e Polinice.
4. ↑ Pag. 153, v. 533. - *Non aggiunger vino*; cfr. p. 126, v. 110 ove dice queste dee *astemie*
5. ↑ Pag. 161, v. 608. - *In casa d’altri*, presso il nonno Pitteo, re di Trezene.



## PRIMO CANTO INTORNO ALL’ARA

CORO

*Strofe*

Al cuore di questa contrada
dai vaghi corsieri sei giunto,
straniero, a Colono la candida,
dove il suo volo raccoglie
sovente, e l’acuto suo canto
il rosignolo rimormora
sotto verdissimi anfratti,
ora indugiando fra l’edera
purpurea, poi nel fogliame
sacro ad un Nume, ed impervio,
dove miriadi pomi
pendono, e il sol non vi pènetra,
ne vento d’alcuna procella.
Qui l’ebbro Dïòniso sempre

il piede sospinge
insiem con le Ninfe nutrici.

*Antistrofe*

Sottessa l’eterea rugiada
qui florido cresce e perenne
coi grappoli belli il narcisso,
serto vetusto alla Diva
Demètra, e a Persèfone; e il croco,
aurea pupilla. E le insonni
fonti, che nòmadi errando
nutrono i rivi d’Alfèo,
mai non iscemano d’acque:
anzi dí e notte si lanciano
con le purissime linfe
a fecondar le pianure
dal seno rupestre. Né aborrono
da loro le Muse e le danze;
né manca Afrodite,
signora dell’auree briglie.

*Strofe*

Un’altra pianta v’ha, cui non vide mai né la terra
d’Asia, né l’isola doria di Pelope, che da sé germina,
albero invitto, che sbigottisce l’aste nemiche,
che in questa terra rigoglio ha sommo:
del glauco ulivo la fronda, altrice
dei nostri pargoli.

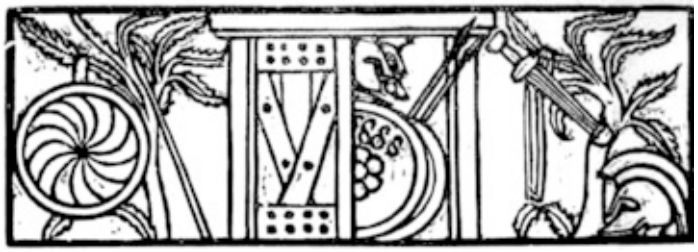
Né alcun nemico, giovane o annoso,
potrà le mani porvi, e distruggerlo.
Però che l’occhio di Giove Mòrio[1] sempre la vigila
e Atena, diva dal glauco ciglio.

*Antistrofe*

Un altro fregio della mia patria sommo io ricordo,
d’Attica vanto supremo: il dono che il Dio le fece
dei bei cavalli, dei bei puledri, dei bei navigli.
Figlio di Crono, sire Posídone,
in tanta gloria tu la ponevi:
ché prima a questa
contrada il freno tu concedesti
che regge l’impeto dei corridori.
d’essa, il remo saldo nel pugno, sui pie’ lanciandosi.
le cento insegue figlie di Nèreo.



1. ↑ Pag. 171, v. 756. - *Giove Morio* era Giove, protettore dell’ulivo.



Terminato il canto del Coro entra in scena Creonte seguito dai suoi uomini.

ANTIGONE

Da tante lodi celebrato suolo,
or devi chiaro i tuoi vanti provare.

EDIPO

Che c’è di nuovo, o figlia?

ANTIGONE

noi s’appressa
Creonte; e non vien già senza satelliti.

EDIPO

Carissimi vegliardi, ora per voi
la mèta appaia della mia salvezza.

CORIFEO

Fa’ cuore, apparirà: vecchio son io,
ma non vecchio è il vigor di questo suolo.

CREONTE

Di questa terra o nobili signori,
nuovo terror v’ha colti, io ben lo veggo
dagli occhi vostri, per la mia venuta.
Ma non temete, ma parola infausta
non pronunciate: io qui non vengo a compiere
opera trista: ch’io son vecchio, e giungo
a una città, lo so bene, possente
quanto altra mai ne l’Ellade. Ma qui,
vecchio quale io mi sono, m’inviarono
perché quest’uomo al suolo dei Cadmèi
convincessi a seguirmi; e non d’un solo
l’invito fu, ma tutti mi vi spinsero:
ché piú d’ogni altro, in Tebe, a sofferire
le pene di costui, me designava
comunanza di stirpe. Or dunque, ascoltami,
misero Edipo, e torna alla tua patria:
il popol tutto dei Cadmèi t’invoca,
bene a diritto, ed io primo fra tutti,
tanto piú, quanto piú - se no, sarei
il piú tristo fra gli uomini - m’affliggo
per le tue pene: ch’io ti vedo, o vecchio,
presso altra gente esule andare, o misero,
sempre ramingo, ed un’ancella sola
compagna all’errar tuo: ch’io non credeva

che in tal miseria ruinar potesse
dove caduta adesso è questa misera,
che te cura e la tua povera vita,
con cibi mendicati, in tale età,
senza sorte di nozze, e preda al primo
che in voi s’imbatta. O a me turpe rampogna,
e a te, meschino, e alla progenie tutta!
Tanta miseria ora conviene ascondere.
E tu, pei Numi patri, Edipo, ascoltami,
nascondila, con me volenteroso
torna alla tua città, torna alla casa
dei padri tuoi. Questa città saluta
con cuore amico: essa n’è degna; eppure
maggior giustizia sembrerà, se veneri
la patria, che ti fu prima nutrice.

EDIPO

O temerario, che tramuti in frode
variopinta ogni argomento onesto.
perché fai questa prova, e nuovamente
trarmi fra i lacci vuoi, dove io, caduto,
dovrei dolermi? Un di, quando piú fiero
mi crucciava il mio morbo, e andar fuggiasco
confortato m’avrebbe, io te lo chiesi,
e tu la grazia mi negasti: quando
sazio poi fui del mio corruccio, e dolce
piú m’era in patria rimanere, allora
non ti fu caro essere a me parente:

ora che. infine, a me questa città
propizia vedi, e i cittadini tutti,
mi vuoi strappare, e dure cose dici
con blandi accenti. Eppur, che gioia è amare
chi rifiuta l’amor? Come se, quando
per aver checchessia tu altrui lusinghi,
quegli non te la dà, né ti soccorre;
e allor che, poi, sazïetà di quanto
bramavi, t’empie il cuor, te l’offre, quando
grata la grazia piú non t’è. Vorresti
piacer sí caro eleggere? Eppur, tale
è quello che tu m’offri ora: a parole
dolce, e di fatto amaro. Ed anche a questi
parlare io vo’, mostrar quanto sei tristo.
Tu sei qui giunto a prendermi, non già
per condurmi alla patria: alle sue soglie
allocarmi tu vuoi, perché rimanga
dalle offese d’Atene immune Tebe.
Via tu non l’otterrai: questo otterrai:
che lo spirito mio vendicatore
abiti sempre in quella terra; e tanto
di quelle zolle avranno i figli miei,
quanto basti a morirci. Or, non vedo io,
meglio di te, le vicende di Tebe?
Meglio assai più, quanto son più veraci
quelli ond’io l’odo: Apollo, e Giove stesso,
padre d’Apollo. La tua bocca subdola
giunge provvista di scaltrezza molta:

eppur, malanno dal tuo dire avrai
più che salute; ma poiché non posso
rendertene convinto, adesso vattene,
lascia ch’io viva qui, seppure qui
male vivrò, quand’ io ne son contento.

CREONTE

Dopo tante parole, a me tu credi
che il tuo contegno arrechi danno, o a te?

EDIPO

Dolcissimo è per me, se tu, né me,
né questi presso a me giungi a convincere.

CREONTE

Sciagurato, neppur giunto a tali anni
fai senno, e obbrobrio alla vecchiaia rechi?

EDIPO

Prode di lingua, tu; ma nessun giusto
mi so che bene in ogni causa parli.

CREONTE

Altro è molto parlare, altro a proposito.

EDIPO

Quanto conciso tu, tanto a proposito.

CREONTE

Non per chi mente avrà pari alla tua.

EDIPO

Va’ via: tel dico a nome anche di questi:
qui stare io devo: non farmi la guardia.

CREONTE

Questi, non te, giudici vo’ di come
tu rispondi agli amici, e s’io ti prendo.

EDIPO

Prendermi, quando questi mi difendono?

CREONTE

Avrai, seppur non piglio te, gran cruccio.

EDIPO

Di qual misfatto la minaccia avventi?

CREONTE

Delle tue figlie, or ora una ho rapita,
spedita via; quest’altra ora ghermisco.

EDIPO

Ahi!

CREONTE

Piú motivo avrai presto di gemere.

EDIPO

Hai la mia figlia?

CREONTE

E presto avrò quest’altra!

Si avventa su Antigone.

EDIPO

Ospiti, ahimè, che fate? mi tradite?
da questo suol non discacciate l’empio?

CORIFEO

a Creonte.

Va’ via presto di qui; né quanto fai
né quanto hai fatto, o straniero, è giusto!

CREONTE

ai suoi satelliti.

Tempo è per voi che, a mal suo grado, quando
di buon grado non vuol, costei meniate.

ANTIGONE

Tapina me, dove avrò scampo? quale
soccorso troverò, di Numi o d’uomini?

CORIFEO

Stranïero che fai?

CREONTE

Non toccherò
quest’uomo, ma costei che m’appartiene.

EDIPO

O voi, signori della terra!

CORIFEO

a Creonte.

Ciò
che fai, non giusto è, straniero...

CREONTE

È giusto.

CORIFEO

E come giusto?

CREONTE

I miei con me conduco.

EDIPO

*Strofe*

O città!

CORIFEO

O stranïero, che fai? La lasci? Presto alla prova
verrai del braccio.

CREONTE

Sta lungi!

CORIFEO

Non da te, se ciò disegni.

CREONTE

Con Tebe stessa, se m’offendi, pugni.

EDIPO

Non te lo dissi?

CORIFEO

Le man’ togli subito
dalla fanciulla.

CREONTE

Tua non è: che ordini?

CORIFEO

al satellite che ha afferrata Antigone.

Di lasciarla t’impongo.

CREONTE

Ed io, che vada.

CORIFEO

Accorrete qui, venite qui, venite, o paesani!
La città, la mia città dalla forza è soverchiata.
Deh, correte!

ANTIGONE

tratta via a forza.

Son rapita, o me misera! Ospiti, ospiti!

EDIPO

Dove sei, figlia?

ANTIGONE

A forza via mi traggono.

EDIPO

Tendi le mani, o figlia mia!

ANTIGONE

Non posso.

CREONTE

La conducete, o no?

EDIPO

Ahimè, ahimè!

CREONTE

Piú non avrai di questi due bordoni
l’appoggio per la via. Quando vuoi vincere
la tua patria, e gli amici ond’ebbi io l’ordine
di far, sebbene re, quello ch’io faccio,
vinci. Col tempo, ben vedrai, lo so,
ch’ora il tuo bene non procacci, né
lo procacciavi pel passato, quando
sazia facesti, a scorno degli amici,
l’ira, che sempre fu la tua rovina.

Creonte fa per andarsene; ma il corifeo lo ferma.

CORIFEO

Fermati, straniero!

CREONTE

Non toccatemi!

CORIFEO

Perché rapite le fanciulle m’hai?
Io non ti lascio.

CREONTE

E maggior pegno allora
dovrai deporre per la mia città:
ché non queste due sole io prenderò.

CORIFEO

E a chi ti volgerai?

CREONTE

Porterò via
anche costui, prigione.

CORIFEO

Audace parli.

CREONTE

Presto i fatti vedrai.

CORIFEO

Qualora ostacolo
non t’opponga il signor di questa terra!

EDIPO

Svergognate parole! Oserai mettere
su me le mani?

CREONTE

Taci, io te lo impongo.

EDIPO

Deh, queste Dive[1] muto non mi rendano
a quanto ancora impreco a te, che l'occhio
debole[2] agli occhi miei d'un tempo aggiunto
via mi strappasti con la forza, o perfido.
A te stesso, per questo, alla tua stirpe,
il Nume dia che tutto vede, il Sole,
vita pari alla mia negli ultimi anni.

CREONTE

Di questo suol vedete, o abitatori...

EDIPO

Me, te vedono; e pensano, che a fatti
sono offeso, e a parole mi difendo.

CREONTE

Piú lo sdegno non freno; a viva forza
Io condurrò, sebbene solo e vecchio.

EDIPO

*Antistrofe*

Ahi, tapino!

CORIFEO

Quanta arroganza qui ti condusse, se questo
compiere vuoi, stranïero!

CREONTE

Lo vo’.

CORIFEO

Città piú non sarebbe Atene.

CREONTE

Col buon diritto, vince i grandi un piccolo.

EDIPO

Le sue parole udite?

CORIFEO

Oh, non potrà!

CREONTE

Lo sa Giove, non tu!

CORIFEO

Non è sopruso
questo?

CREONTE

È sopruso; eppur devi patirlo.

CORIFEO

Ahimè, corra tutto il popolo, della terra, ahimè, signori, qui correte in tutta fretta, qui correte, ché costoro
di già varcano i confini.





Mentre si levano piú alte le grida, giunge d’improvviso Teseo.

TESEO

Che gridate? Che succede? Quale mai sgomento è questo?
M’impediste che a Posídone, protettore di Colono
io compiessi il sacrificio. Tutto or dite: ché piú presto
che piacere non facesse al pie’ mio, corso qui sono.

EDIPO

La tua voce conosco. Oh dilettissimo,
da costui che soprusi or or soffersi!

TESEO

Quali soprusi? Chi t’offese? Parla!

EDIPO

Creonte, questi che qui vedi, a me
strappò le figlie, il mio solo sostegno.

TESEO

Che dici mai?

EDIPO

Ciò ch’io soffersi udisti.

TESEO

Su’, dei famigli alcuno in tutta fretta

a quegli altari muova, e a tutto il popolo
dei cavalieri e dei pedoni, imponga
che lasci i sacrifizi, e a briglia sciolta
corra dove le due strade convergono
dei viandanti, sì ch’oltre non vadano
le due fanciulle, e, soprattutto, a forza,
del foresto ludibrio io non divenga.
Va’, come ordino, in fretta. E questi, poi,
se in ira, come io pur dovrei, salissi,
dalla mia man non uscirebbe illeso.
Or, con la legge ch’egli stesso addusse
sarà trattato, e non con altre. Mai
non uscirai da questa terra, prima
che le fanciulle tu qui non adduca
palesemente, a me. Ché un atto indegno
di te compiesti e dei maggiori tuoi,
e della terra tua, quando, venuto
a tal città che la giustizia pratica,
e nulla compie contro legge, tu
i suoi principi violando, piombi
su lei, quello che a te serve rapisci,
e te l’approprí a forza, e vuota d’uomini
pensi che sia questa città, che sia
forse una serva, ed io pari a nessuno.
Pure, non ti educò Tebe a tristizia,
ché nutrire non ama uomini ingiusti,
né lode a te darebbe, ove sapesse
che le mie cose e degli Dei tu predi,

che via trascini a forza queste misere
e le suppliche loro. Oh, non io già,
se nella terra tua venuto fossi,
e i diritti più santi avessi avuto,
senza il voler del re, chiunque ei fosse,
alcuna cosa avrei tolta o rapita;
ma ben saputo avrei come ad un ospite
diportarsi convien coi cittadini.
Invece, una città che non lo merita,
svergogni tu, la tua. Gli anni che passano,
vecchiardo insieme te rendono e fatuo.
Già prima te l'ho detto, or lo ripeto:
qui le fanciulle alcun rechi al più presto,
se tu di questa terra abitatore
non vuoi restar contro tua voglia, a forza.
Con l'animo e col labbro io ti favello.

CORIFEO

Vedi a che punto, o stranïero, sei?
Giusto, da tal sei nato, esser dovresti,
e sei colto che compi opere inique.

CREONTE

Questa città non credo io priva d'uomini,
figlio d'Egèo, non priva di consigli,
come tu dici. Ma compiei quest'atto,
perché non supponevo io che il tuo popolo
sentisse mai tanta sollecitudine

pei miei, da nutricarli a mal mio grado:
credei che un uomo parricida e impuro
non accorrebbe, le cui nozze furono
empie palesemente, ed empio il frutto.
Sapea che in questa terra esiste un saggio
Areopàgo, che non lascia vivere
coi cittadini vagabondi simili.
Tal fede avendo, questa preda io feci;
né pur fatta l’avrei, s’ei non avesse
alla mia stirpe, a me, lanciate amare
maledizioni. Offeso, allora, offesi
Ché l’ira invecchia sol quando essa muore :
Ed ora, fa’ciò che tu vuoi: ché debole
l’esser qui solo rende me, seppure
favello il giusto. Ma sebbene grave
son d’anni, a fatti tenterò resistere.

EDIPO

Anima spudorata, e quale pensi
vituperar, delle vecchiaie nostre?
La mia forse, o la tua? Nozze, omicidi
miserie, dal tuo labbro a me scagliasti
ch’io senza mio voler pativo, o misero;
ché tanto ai Numi piacaque, irati forse
contro la stirpe mia, dagli evi antich.
Ché, se tu guardi me, non troverai
traccia di fallo alcuna, ond’io dovessi
contro me, contro i miei tanto peccare.

Spiegami, dunque: se un divino oracolo
giunse a mio padre, che morir dovrebbe
per man del figlio suio, con che giustizia
la colpa attribuir vorresti a me,
che né dal padre ancor, né dalla madre
germi accolti non avea dell’essere,
concepito non ero? E se poi, nato
com’io nacqui, infelice, a lotta venni
con mio padre, e l’uccisi, in tutto ignaro
di che scempio compiessi, e contro chi,
a un atto involontario, apporre biasimo
giustamente potresti? E di mia madre,
che tua sorella, o sciagurato, fu,
a narrare le nozze puoi costringermi
senza vergogna? Ed io le narrerò,
non tacerò, poiché l’empia tua bocca
è pur tanto trascorsa. Era mia madre,
era mia madre, ahimè, sciagura mia!
Ma non sapevo, io, non sapevo! Madre
m'era, e l’obbrobrio diede a me di figli!
Ma questa cosa io so: che cosciente
me tu diffami e tua sorella; e ignaro
io sposa l’ebbi, e a mal mio grado or parlo.
Ma non sarà che taccia di tristizia
per queste nozze io m’abbia, e per la strage
del padre mio, che sempre mi rimproveri
con vituperio amaro. Un punto solo
rispondi a me, di ciò ch’io ti domando:

se, d’improvviso qui giungendo, alcuno
volesse, o giusto, ucciderti, ricerca
faresti, se tuo padre è chi t’assale,
o ne trarresti subito vendetta?
La trarresti, se pur cara hai la vita,
senza indagar se tal vendetta è lecita.
Spinto dai Numi, a simile iattura
pervenni anch’io: smentir non mi potrebbe
seppur, vivesse, di mio padre l’anima.
Ma tu, che non sei giusto, e bello reputi,
checché tu dica, il lecito e l’illecito,
in cospetto a costor cosi m’oltraggi.
IL nome di Tesèo, bello è per te
piaggiare, e Atene, e il suo governo saggio;
ma questo, poi, fra tante lodi oblii,
che, se una terra v’ha che d’onor sappia
ricolmare gli Dei, questa v’eccelle.
Quindi, per me rapir, vegliardo e supplice,
le man’su me gittasti, e le mie figlie
via trascinasti: ond’è che adesso invoco,
supplico queste Dee[3] con le mie preci,
qui le astringo a venire, al mio soccorso,
a combatter per me, sí che tu vegga
da quali genti è custodita Atene.

CREONTE

Probo è l’ospite, o re: le sue sventure
orride son, ma di soccorso degne.

TESEO

Basta il parlare; i rapitori affrettano,
e fermi stiamo noi, che siam gli offesi.

CREONTE

Debole io son: che debbo fare? Imponi.

TESEO

Guidaci a quella volta; e nel tragitto
compagno io ti sarò. Ché, se ritieni
in questi luoghi le fanciulle, mostrale
a qualcuno di noi; se quelli, invece
che l’han ghermite, fuggono, per noi
l’affannarci non giova: altri s’affrettano;
né sfuggir, della terra oltre i confini,
potranno ad essi, e grazie ai Numi renderne.
Guidaci, su! Tu tieni e sei tenuto,
cacci, e il destin te colse: riconoscilo.
Ciò che s’acquista con l’iniqua frode,
mal si compensa; e niuno avrai tuo complice.
Solo, bene lo so, né senza mezzi,
a tale eccesso qual’è il tuo, d’ardire,
tu non sei giunto; alcuno v’è, su cui
fidavi, quando tali atti compiesti.
E debbo io provveder: ché la città
piú debole di un sol non debbo io rendere.
Sei tu convinto? O le parole, inutili,

come allorquando il mal facesti, sembrano?

CREONTE

Nulla, finché son qui, merita biasimo
di ciò che dici a me. Ma quando in patria
sarò, ciò che far debbo anch’io saprò.

TESEO

Minaccia, ma cammina. E tu, tranquillo
qui resta, Edipo; e sii pur certo, ch’io,
se pria non muoio, non desisto, avanti
che le figlie non rechi in tuo possesso.

EDIPO

Per la tua nobiltà, per l’equo provvido
senno ver’me, Teseo, sii benedetto!

Teseo esce con Creonte.

1. ↑ Pag. 184, v. 927. - *Queste Dive*, cioè le Eumenidi.
2. ↑ Pag. 184, v. 928. - *L’occhio debole* aggiunto agli occhi d'un tempo di Edipo, è Antigone, fatta strappare da Creonte dai fianchi del vecchio cieco.
3. ↑ Pag. 192, v. 1085. - *Queste Dee*, cioè le Eumenidi.



## SECONDO CANTO INTORNO ALL’ARA

CORO

*Strofe I*

Deh, fossi ove, ratti volgendosi,
gl’inimici ben presto del bronzeo
conflitto lo strepito
mesceranno, o sui piani di Pito,
o su quelli che brillan di fiaccole,
dove le venerande Dive l’arcano rito
celebrano per gli uomini, e agli Eumolpidi[1], loro
ministri, sopra il labbro posa una chiave d’oro!
Ben presto, credo, Tèseo
che la battaglia guida,
e le sorelle vergini
incontrarsi dovran sopra quei tramiti,
fra trionfali grida.

*Antistrofe*

Oppure alle spiagge di Vespero,
alle nevi rupestri s’appressano,
lontano dai pascoli
d’Eèa[2] coi puledri fuggendo,
o sui carri che a gara si lanciano?
Vinti saranno: è il Marte di nostro suol tremendo,
è tremendo il valore dei Tesèidi. Ogni morso
manda lampi, le redini abbandonando al corso,
velocemente l’impeto
dei guerrier’si sferra
che Atena equestre e il Dio del mare onorano
che sommuove la terra.

*Strofe II*

Pugnano già? Si accingono?
Mi dice il cuor che certo
avrà presto l’angoscia delle due suore un termine
che per un consanguineo tanto tanto han sofferto.
Profeta oggi sarò d’agoni prosperi:
compierà Giove, compierà l’evento.
Deh, fossi io pur colomba, ala di turbine,
deh, mi trovassi su l’etèree nuvole,
per volger l’occhio mio su quel cimento!

*Antistrofe II*

Giove, che tutti dòmini
gli Dei, che tutto vedi,

ai principi di questo suol che all’agguato muovono,
buona preda e vigore trionfal tu concedi.
E Atena santa invoco, e Apollo cupido
di cacce, e la sorella sua, che al corso
le cerve insegue rapide
variopinte, che ad Atene rechino
e ai cittadini un duplice soccorso.

1. ↑ Pag. 194, v. 1129. - Gli *Eumolpidi* erano una delle due antiche famiglie sacerdotali di Atene e presiedevano al culto dei misteri Eleusini.
2. ↑ Pag. 195, v. 1139. - *Eea*, borgo di Egina.



CORIFEO

Ramingo ospite, dir falso profeta
tu non potrai chi per te vede. Scorgo
le figlie tue condotte già qui presso.

EDIPO

Dove? Dove? Che dici? Come parli?

Tornano Antigone ed Ismene, accompagnate dai soldati di Teseo.

ANTIGONE

O padre, o padre, qual dei Numi a te
concederà che tu quest’uomo egregio
possa veder, che a te qui ci condusse?

EDIPO

Figlia mia, siete qui?

ANTIGONE

Sí! Queste mani
di Tesèo ci han salvate, e dei carissimi
compagni suoi.

EDIPO

Fatevi presso al padre,
o figlia mia, ché al seno mio vi stringa:
ch’io non credea che piú tornaste.

ANTIGONE

Quanto
chiedi, otterrai: brama è per noi, ciò ch’è
per te favore.

EDIPO

Ove, ove siete?

ANTIGONE

Entrambe
vicine a te.

EDIPO

Germogli miei dolcissimi!

ANTIGONE

A chi lo generò, caro è ogni figlio.

EDIPO

O miei sostegni!

ANTIGONE

Miseri d’un misero!

EDIPO

Quanto piú amo, ora ho con me. Morendo,
misero in tutto non sarò, se voi
presso mi siete. All’un mio fianco, e all’altro
appoggiatevi, o figlie mie, stringetevi
a chi vi generò, fate che cessi
questo gramo solingo antico errare,
e ciò che avvenne a me narrate, breve
quanto potete piú: brevi parole,
poiché giovani siete, a voi si addicono.

ANTIGONE

Ci ha salvate costui: lui devi udire:
l’opera mia cosí presto è compiuta.

EDIPO

a Teseo.

Se con le figlie, contro ogni speranza
tornate a me, s’effonde il mio discorso,
non ti meravigliare, ospite, lo so
che da niun altri questa gioia a me
di rivederle è balenata: tu

salvate le hai, nessun altri degli uomini.
E ciò ch’io bramo, i Numi a te concedano,
e a questa terra: ché fra tutti gli uomini
solo fra voi trovata ho la pietà,
e la mitezza, e il non mentire: intendo,
e tal vi dò ricambio di parole:
ché quello che posseggo, io lo posseggo
per te, non già per altri. A me la destra
porgi, o Signore, ch’io la stringa e baci,
ed anche il capo tuo, se pur m’è lecito.
Sebben, che dico mai? Voler potrei
che il rampollo d’Egèo toccasse un uomo
su cui, qual macchia d’obbrobrio non è?
Non lo consento io, no, non lo consento!
Partecipar tali miserie, gli uomini
debbono sol ch’esperïenza n’ebbero.
Tu da lungi ricevi il mio saluto;
e giusta cura nei giorni venturi,
come sin qui l’avesti, abbi di me.

TESEO

Anche se piú, per il piacer che avevi
delle figliuole tue, si fosse effuso
il tuo discorso, io non avrei stupito,
né se pria delle mie volesti udire
le lor parole, il cuore mio si cruccia.
Non voglio illustre la mia vita rendere
piú di parole che di fatti. Vedilo:

di quanto, o vecchio, io t’ho giurato, nulla
io t’ho mentito: le tue figlie, vive
ti reco qui, d’ogni minaccia illese.
E come vinto fu l’agone, a che
far vani vanti? Lo saprai da queste.
tu che vivi con loro. Invece, bada
ad una nuova che a me giunse, mentre
qui m’avviavo: ch’è piccola a dire,
eppure, tal da fame meraviglia:
né fatto v’è che un uom debba spregiare.

EDIPO

Figlio d’Egèo, qual’è la nuova? Informami:
ché di quanto mi dici, io nulla so.

TESEO

Un uomo[1] che non è concittadino
tuo, ma congiunto, dicono che supplice
giunse all’altare di Nettuno, dove,
quando io qui mossi, sacrifizi offrivo.

EDIPO

Di qual paese? A che giunge qui supplice?

TESEO

Nulla io so, tranne un punto: ei chiede, dicono,
teco un colloquio, non molesto, e breve.

EDIPO

E quale, dunque? Di brevi colloqui
non è questa la sede.

TESEO

Ei chiede, dicono,
d’aver teco un colloquio; e per la via
onde qui giunse, partir poi sicuro.

EDIPO

Chi sarà mai costui che giace supplice?

TESEO

Vedi se in Argo alcun parente avete
che tal bisogno aver possa di te.

EDIPO

Oltre non dire: taci, o mio carissimo!

TESEO

Che t’avviene?

EDIPO

Non chiedere.

TESEO

Che cosa?

Parla.

EDIPO

Ho capito, udendoti, chi sia
quel supplice.

TESEO

Chi mai costui sarà,
che biasimare anch io dovrei?

EDIPO

Mio figlio,
quell’odïoso, o re: né v’è mortale
che con piú grave cruccio udir potessi.

TESEO

E come? Udir non puoi, forse, e non fare
ciò che non vuoi? Che cruccio t’è l’udire?

EDIPO

Nimicissima al padre suona, o re,
quella sua voce. A ceder non costringermi.

TESEO

Ti astringe il gesto suo. Vedi se provvido
non sia per te rispetto avere al Nume.

ANTIGONE

O padre, il mio consiglio odi, se pure
giovine io sono. Fa’ tu che quest’uomo
di ciò ch’ei brama compiacere possa
sé stesso e il Nume, e che il fratello nostro
venga, concedi a noi. Fa’ cuore: a forza
dal tuo volere ei non potrà rimuoverti,
se ciò che a te non giova ei ti dirà.
Udir parole, è danno? Anzi, i disegni
tristi, dalle parole a luce vengono.
Tu gli sei padre: onde, se pure tristi
fra quanti son piú tristi atti ei compiesse,
contro di te, per te non è giustizia
dargli infesto ricambio. Anche altri padri
han tristi figli, e umore acerbo; eppure,
dai blandimenti degli amici indotti,
placan l’indole loro. E tu, le pene
volgiti a riguardar, che per tuo padre,
per tua madre soffristi, e non a queste
che soffri adesso: ché se a quelle badi,
vedrai, lo so, come la trista collera
riesce a tristo fine. Ed argomenti
non futili n’hai tu, degli occhi tuoi
privo, che piú non vedono. A noi cedi:
bello non è che chi dimanda il giusto
debba chieder blandendo, e che non sappia
chi grazie ricevè, grazie anche rendere.

Un favor che mi pesa, o figlia mia,
vinto avete da me, col vostro dire.

A Teseo.

Però, quando ei qui giunga, ospite, niuno
sia, che del mio volere abbia l’arbitrio.

TESEO

Una volta, non due, tal prece, o vecchio,
udire vo’. Né cerco vanti. Sappilo:
salvo tu sei, finché me salva un Nume.

Parte.

1. ↑ Pag. 200, v. 1236. - *Un uomo* ecc.: è Polinice che, bandito di Tebe, era riparato in Argo; cfr. p. 146, v. 414 e p. 201, v. 1248.



## TERZO CANTO INTORNO ALL’ARA

CORO

*Strofe*

Chi lunga vita desidera, e il limite
giusto degli anni sdegna,
stolidità nell’anima,
chiaro è per me, gli regna.
Che molti eventi i lunghi giorni arrecano piú prossimi ai dolori,
ne riesce a trovare chi troppo il segno necessario varca
Quella però che tutti soccorre, a tutti uguale assegna il termine,
dall’Averno, senza imèni, senza lira, senza danza,
è la Morte, che il giorno ultimo avanza.

*Antistrofe*

Non nascere è per l’uom ventura massima;
e poi, venuto al giorno,

cola d’onde ebbe origine,
subito far ritorno.
Che quando Gioventú sparve, recando le sue lievi follie,
quale su noi travaglio non preme, quale mai colpo si schiva?
Discordie, gelosie,
risse, battaglie, stragi; e infine, retaggio ultimo esecrabile,
è la vecchiaia, priva
di vigore, di piacevoli conversari, d’amicizia,
che in sé d’ogni tristizia ha la tristizia.

*Epodo*

Ora in essa irretito è questo misero,
non io sol. Come spiaggia volta a Borea,
nella stagion d’Inverno,
è d’ogni parte percossa dai flutti,
cosí dall’alto irrompono
su lui, quali marosi, orridi lutti,
suoi compagni in eterno,
questi dai luoghi dove il sol precipita,
quelli donde si leva,
altri donde rifulge a mezzo il giorno,
altri dai Rifei vertici[1],
dove l’ombra ha soggiorno.



1. ↑ Pag. 205, v. 1328. - *Dai Rifei vertici*: i monti Rifei sorgevano all’estremità settentrionale della Scizia; qui sono ricordati per designare semplicemente il settentrione.



Si avanza Polinice.

ANTIGONE

Lo straniero, a quanto sembra, è questi,
che a noi giunge soletto; e mentre avanza,
pianto versa dagli occhi, e non a stille.

EDIPO

Chi è costui?

ANTIGONE

Colui che pensavamo
per congettura: Polinice è questi.

POLINICE

si rivolge alle sorelle.

Ahimè!, che devo fare? I miei malanni
piangerò prima, o giovinette, o quelli,

che scorgo adesso, del mio vecchio padre,
che qui con voi trovo gittato, e indossa
questa veste, la cui lordura antica
squallida, è casigliana al corpo affranto,
e gli macera il fianco; e sopra il capo
orbo di luci, s’agita la chioma
che non conosce pettine; ed affini
a tai miserie, gli alimenti, certo,
del suo misero corpo; e troppo tardi,
tristo fra i tristi, io me n’accorgo. Il pessimo,
poi che a te non provvidi, io son degli uomini;
non dimandarlo ad altri: io lo confesso.
Eppur, di Giove presso al trono, siede
per ogni errore la clemenza: segga
anche vicina a te. Purgar si possono
i falli miei; ma non potranno crescere.

Edipo rimane muto, e distoglie il viso.

Taci? Perché?
Padre, un accento sol: da me non torcere
il viso tuo. Nulla rispondi? Muto
mi lascerai partire, e senza onore,
senza dirmi il perché dell’ira tua?
O di quest’uomo germi, o mie sorelle,
tentate voi, di schiudere del padre
le taciturne labbra inaccessibili,
ché senza onore me, d’un Nume supplice,
ei non rimandi, e senza una parola.

ANTIGONE

Tu stesso di’ per che ragione, o misero,
qui sei venuto; ché i discorsi lunghi,
sia che allegrino, offendano, o commuovano,
anche chi tace a favellare inducono.

POLINICE

Te lo dirò: ché tu ben m’ammonisci.
E prima, il Nume invoco: a lui dinanzi
m’ero prostrato, e il re di questa terra
sorger mi fece e qui venire, lecito
mi fe’ parlare, udir, salvo partirmi.
Da voi tale certezza, ospiti, invoco,
per me, dal padre, dalle mie sorelle.
E perché venni, o padre, or ti dirò.
Bandito dalla patria, esule vado.
Ch’io, primo nato, reputai diritto
mio sedere sul tuo trono sovrano;
e quei che dopo me nasceva, Etèocle,
mi scacciò dalla patria; e non perché
con argomenti mi vincesse, o a prova
d’atti o di man; ma la città corruppe.
Causa prima ne fu, penso, la tua
maledizione; ed anche da profeti
cosí detto mi fu. Poi, dunque, ad Argo
dorica venni, Adrasto ebbi per suocero,
e congiurati a me qui feci quanti

primi son detti, e maggior fama godono
d’armi, nell’apio suol[1], perché, raccolta
la settemplice schiera, insiem con essi
contro Tebe movessi, e qui cadessi
pel mio diritto, o i rei di quel sopruso
dalla terra scacciassi. Ora, a che giungo?
Giungo per me, per gli alleati miei,
che con sette ordinanze e sette lancie
di Tebe il piano tutto quanto or cingono.
Tali il possente Anfïarào, che sommo
è nella lancia, e negli augúri è sommo.
Viene secondo l’ètolo Tidèo,
figlio d’Enèo. L’argivo Etèoclo terzo,
Ippomedonte quarto: l’inviò
Talào suo padre. Il quinto è Capanèo:
Tebe si vanta che al fuoco darà,
che la sterminerà. Sesto si lancia
Partenopèo d’Arcadia. Ebbe tal nome
perché lo generò dopo la lunga
prisca verginità sua madre: è fido
d’Atalanta rampollo. Ed io, che sono
tuo figlio e non tuo figlio — ché me certo
la Mala Sorte generò, ma pure
detto son tuo — le schiere d’Argo intrepide
contro Tebe conduco. Or, tutti noi,
per le tue figlie ti preghiamo, o padre,
per la tua vita t’invochiam, ché l’ira
tua grave plachi tu verso quest’uomo

che del fratello a vendicarsi muove
che dalla patria mi scacciò, m’escluse.
Poiché, se fede alcuna è negli oracoli,
chi te compagno avrà, vittoria avrà.
Per le fonti or ti prego, e per i Numi
di nostra gente, che m’ascolti, e ceda:
ché sono esule anch’io, mendico sono,
ed esule sei tu: blandendo altrui
trovammo entrambi un tetto: ugual destino
avemmo in sorte; e nella casa nostra,
misero me, quegli è padrone, entrambi
c’irride, e superbisce. Or, tutto ciò,
se tu secondi il mio disegno, in breve,
e con piccolo sforzo io sperderò,
e nella casa tua ti condurrò,
t’insedierò, me stesso insedierò,
a forza l’altro scaccerò. M’è lecito
questo vanto, se a me tu sei concorde;
ma senza te, neppur salvarmi io posso.

CORIFEO

Riguardo avendo all’uom che l’inviò,
ciò che devi rispondi, e poi rimandalo.

EDIPO

ai coreuti.

Se qui mandato non lo avesse, amici,

Tesèo signor di questa terra, degno
d’udir le mie parole reputandolo,
la voce mia pur non udiva. Adesso
egli avrà questo onore, e partirà
quando parole udite avrà da me
che la sua vita non faranno lieta.

A Polinice.

Ché quando tu lo scettro avevi e il trono
che adesso il tuo fratello in Tebe usurpa,
scacciasti il padre tuo, tristo fra i tristi,
mi dannasti all’esilio, e a questi cenci
che miri e lagrimi or, che in un travaglio
di mali pari al mio tu pur sei giunto.
Né piangere io li vo’, bensí patirli
sin ch’io tragga la vita, ricordandomi,
assassino, di te: ché a quest’angoscia
tu m’hai ridotto, tu sospinto m’hai,
e vagabondo, tua mercè, dagli altri
la vita mia giorno per giorno mèndico.
E se queste mie figlie, ch’or mi nutrono,
io generate non avessi, vivo
piú non sarei, per tuo riguardo: queste
nutrici mie, non già donne, ma uomini,
quanto al patir con me. Ma voi, d’un altro
siete figli, non miei. Per questo, il Dèmone
tiene gli occhi su te - non tanto, ancora,
come fra poco, se le vostre schiere

assaliranno la città di Tebe.
Ma non sarà che tu la rocca abbatta,
anzi, prima cadrai brutto di sangue,
e tuo fratello anch’esso. Un tempo già
queste Imprecazïoni io contro voi
chiamai, come or le chiamo, ché combattano
con me, sí che apprendiate a rispettare
chi vi die’ vita, e non crediate piccola
colpa, d’un padre cieco esser tai figli.
Bene altrimenti opraron queste. E dunque,
il tuo supplice seggio, il trono tuo
occuperanno le Imprecazïoni[2],
se pur Giustizia accanto a Giove siede,
grazie alle antiche leggi. Alla malora
vattene, e senza padre: io su te sputo,
tristissimo fra i tristi: abbiti queste
maledizioni ch’io ti scaglio, che
né tu la terra di tua gente prendere
possa con l’armi, né tornare ad Argo,
ma di fraterna man morire, e uccidere
chi ti scacciò. Cosí t’impreco. E invoco
dal Tartaro il paterno, orrido Buio,
ch’altra stanza ti dia: queste Demonie[3]
invoco, invoco Marte, che gittò
fra voi l’odio tremendo. — Ora che udisti,
vattene; ed ai Cadmèi tutti l’annuncio
reca, ed a tutti i tuoi fidi alleati,
che ai figli Edipo tai doni comparte.

CORIFEO

Compiacer non mi posso, o Polinice,
del tuo viaggio. Ora, al più presto, parti.

POLINICE

Ahimè, tristo viaggio, ahimè, sciagura,
ahimè, compagni d’arme! A quale, dunque,
termine di viaggio Argo lasciai,
tale che a niuno riferirlo posso
degli alleati miei, né ricondurli,
ma tacito affrontar questa mia sorte.
O di quest’uomo consanguinee figlie,
almeno voi, che di tal padre udiste
le imprecazioni dure, ah, ve ne supplico
pei Numi!, almeno voi, se mai si compia
quanto il padre imprecava, e voi ritorno
alla casa facciate, oh!, non lasciatemi
privo d’onore, datemi sepolcro,
celebrate l’esequie; e quella lode
che da quest’uomo per le vostre cure
avete, un’altra non minor, per quelle
che presterete a me, vi frutterà.

ANTIGONE

Un mio consiglio, o Polinice, ascolta.

POLINICE

E quale? Parla, o mia diletta Antigone.

ANTIGONE

Ad Argo, quanto prima puoi, l’esercito
volgi: non funestar te stesso e Tebe.

POLINICE

Possibile non è. Quand’or fuggissi,
come potrei di nuovo ricondurvelo?

ANTIGONE

A che nuove ire, o fratei mio? Se tu
la patria struggi, qual vantaggio avrai?

POLINICE

Turpe è fuggire, e ch’io, d’anni maggiore,
cosí dal fratei mio rimanga irriso.

ANTIGONE

Vedi? Del padre i vaticini affretti,
che ad entrambi imprecò morte reciproca.

POLINICE

E la brama; però non posso cedere.

ANTIGONE

Me tapina! E chi dunque, udendo quanto
costui predisse, avrà cuor di seguirti?

POLINICE

Non ridirò simili inezie: il meglio,
non il peggio, annunciar deve il buon duce.

ANTIGONE

Cosí, fratello mio, dunque hai deciso?

POLINICE

Né trattenermi, tu. Tornare io debbo,
sebben per via tristezza e malo augurio
compagni avrò, mercè di questo padre
e dell'Erinni sue. Conceda Giove
a voi fortuna, se gii estremi uffici
mi renderete: ché a me vivo renderne
piú non potrete. Orsú, ch'io vado. E addio:
ché me tra i vivi non vedrete piú.

ANTIGONE

O derelitta me!

POLINICE

No, non mi piangere.

ANTIGONE

Chi potrebbe non piangere, vedendoti
correr, fratello, a manifesta morte?

POLINICE

Se d’uopo è, morirò.

ANTIGONE

No dammi ascolto.

POLINICE

Non in ciò ch’io non debbo.

ANTIGONE

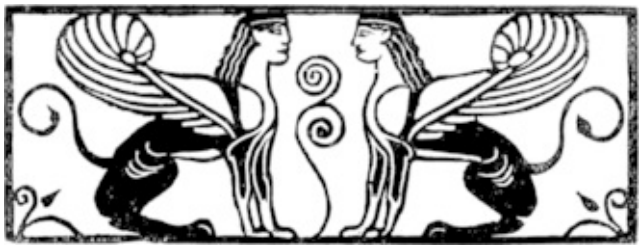
Oh me tapina.
se di te sarò priva!

POLINICE

È in mano al dèmone,
se da un lato o da un altro abbiano a volgere
gli eventi; ma per voi supplico i Numi
che mai d’affanni non abbiate incontri.
Non meritate affanni: ognuno il sa.

Polinice parte.





CORO

*Strofe*

Nuove fatali sciagure orribili,
novellamente, per causa accadono del cieco vecchio,
se dal Destino pur non provengono:
perché decreto non so che vano resti dei Superi.
Vigila, vigila su loro il tempo, che gli uni stermina,
oggi, e domani suscita gli altri con forze nuove.

Si ode un alto scoppio di tuono.

Romba l’ètere, o Giove!

EDIPO

O figlie, o figlie, se qui presso è alcuno,
potrebbe a noi chiamar l’ottimo Tèseo?

ANTIGONE

Per qual disegno tu lo chiami, o padre?

EDIPO

Questa di Giove alata romba, all’Ade
presto mi condurrà. Su’ su’, mandate!

CORO

*Antistrofe*

Ascolta! Fiero, fiero precipita
questo indicibile fragor, dal cielo scagliato. Al vertice
delle mie chiome terror s’insinua.

Nuovo tuono.

Sgomenta ho l’anima, ché in cielo ancora brucia
la folgore!
Il fine quale sarà? M’invade terrore: ch’irrita
e senza nostra sciagura, l’ètere non mai sommuove.
O immenso Etere, o Giove!

EDIPO

O figlie, è giunto per quest’uomo il termine
della vita, fatale, inevitabile.

ANTIGONE

Come lo sai? Donde argomenti, o padre?

EDIPO

Certo lo so. Via, quanto prima, vada
qualcuno, e il re di questa terra adduca.

Nuovo scoppio di tuono.

CORO

*Strofe*

Ahi, ahi! La romba ci avvolge ancora che tutto
pènetra!
Benigno, o Nume, benigno mostrati,
se foschi eventi rechi alla patria!
Propizio io t'abbia, né, perché vidi l'uomo esecrabile
m'abbia di mali mercede! Giove sire, ti supplico!

EDIPO

Dunque, vicino è il re? Mi troverà
vivo, o figliuole, e sano ancor di mente?

ANTIGONE

Quale segreto a lui devi affidare?

EDIPO

Vo' dar dei benefici a lui la piena
grazia, che quando lo pregai promisi.

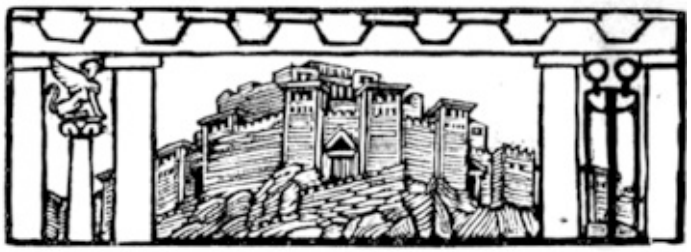
CORO

rivolgendosi ad invocare Teseo.

*Antistrofe*

O figlio, o figlio, qui, della valle se pure al margine

offri a Posidone Nume del pelago
su l’ara un bove, presso noi lànciati.
Pel ben ch’egli ebbe, la città brama, te brama l’ospite
gratificare, gli amici. Lànciati, signore, affréttati.



Giunge Teseo.

TESEO

Perché mai suona questo grido unanime,
che vostro è certo, e certo anche dell’ospite?
Forse dal cielo irruppe qualche fulmine,
qualche scroscio di grandine? Se suscita
tanta bufera il Dio, tutto è possibile.

EDIPO

A chi ti brama appari, o re: la prospera
sorte di questa via ti diede un Nume.

TESEO

Che nuovo evento c’è, figlio di Laio?

EDIPO

Trabocca il viver mio; né vo, morendo,
frodar di mia promessa Atene e te.

TESEO

Per eguale indizio alla tua fine credi?

EDIPO

Gli stessi Numi, araldi che non mentono
di nulla, in ciò ch’è scritto, a me l’annunciano.

TESEO

E come dici, o vecchio, che ciò svelano?

EDIPO

I continui tuoni, e i fitti dardi
che dall’invitta mano folgoreggiano.

TESEO

Ti credo: vaticini, assai t’ho visto
far, né mendaci. Di’ che far conviene.

EDIPO

Ti svelerò, figlio d’Egèo, tal bene,
che per questa città mai non invecchi.
Súbito il luogo io mostrerò, né guida
vo’ che mi tocchi, ove io debbo morire.

Ma tu, non dire a niuno mai degli uomini
dove si trova, in che contrada è ascoso:
ché schermo a te sarà contro i nemici
piú d’assai scudi e di lance alleate.
Ciò che, poi, mentovare anche è sacrilego,
quando li sarai giunto, udrai tu solo:
ché a niun di questi cittadini io dirlo
potrei, non alle figlie, e tanto l’amo.
E sempre tu serba il segreto, e svelalo,
quando giunga il tuo fine, al primogenito,
e questi al successor, sempre. Cosí
questa città, senza timor degli uomini
seminati da Cadmo abiterai:
ché il piú delle città, quando anche saggio
il reggitor ne sia, rompono spesso
a tracotanza. Ma gli Dei, pur tardo,
bene veggon però, chi le divine
leggi disprezza, ed a follia s’appiglia.
Tu questo non farai, figlio d’Egeo.
Ma io precetti insegno a chi li sa.
Ma del Nume il segnale ora m’incalza:
si vada al luogo, non s’indugi piú.
Qui seguitemi, o figlie: io vostra nuova
guida sarò, come voi foste al padre.
Venite. Non toccatemi. Lasciate
ch’io da me trovi la mia tomba sacra,
dov’è destin che me la terra asconda.
Qui, movete per qui: ché qui mi guidano

il nume Ermète e la Regina inferna.
O luce, che per me piú non brillavi,
eppure, mia potei sinora dirti,
or per l’ultima volta il corpo mio
ti sfiora; ch’io di mia vita l’estremo
repo, a nasconder sotto l'Ade. E tu,
degli ospiti il piú caro, e questa terra
e i tuoi ministri, siate ognor felici;
ed il pensiero, poi ch’io sarò spento,
nella vostra ventura a me volgete.

Parte con Teseo.

1. ↑ Pag. 208, v. 1388. - *L’apio suol* è il Peloponneso.
2. ↑ Pag. 211, v. 1467. - Le *Imprecazioni* o *Arai* sono spesso identificate con le Erinni.
3. ↑ Pag. 211, v. 1485. - *Queste Demonie* sono le Eumenidi.



## QUARTO CANTO INTORNO ALL’ARA

CORO

*Strofe*

Se lecito è per me che la Diva invisibile
e te coi voti supplici
onori, o Re degl’inferi,
Edonèo, Edonèo[1], deh, senza spasimi,
senza, ti prego, funereo travaglio,
scendere possa l’ospite
ai campi che gli estinti tutti ascondono,
nella dimora stigia.
Possa, deh, possa, in cambio
delle sciagure molte onde fu onusto,
un Dèmone esaltarlo; e sarà giusto.

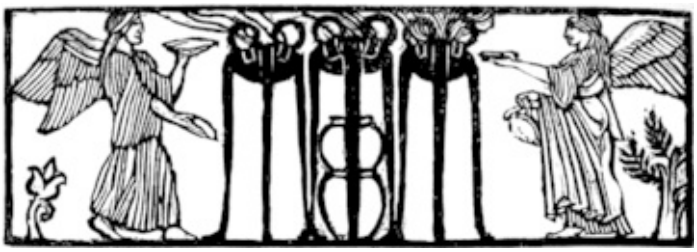
*Antistrofe*

O sotterranee Dive[2], e tu, mole invincibile

del can[3], che, su le soglie
che niuno mai respingono
giace, ed il ringhio suo leva dai bàratri
d’Averno, ov’è custode inesorabile,
com’è fama perpetua!
Cerchi altro luogo, te ne prego, o figlia
della Terra e del Tartaro[4],
tal fiera, mentre l’ospite
dei defunti si volge al lido inferno.
Te invoco, o Diva dal sopore eterno.



1. ↑ Pag. 222, v. 1648. - *Edoneo*, Plutone.
2. ↑ Pag. 222, v. 1656. - Le *sotterranee Dive* sono le Eumenidi.
3. ↑ Pag. 222, v. 1657. - Il *cane* è Cerbero.
4. ↑ Pag. 223, vv. 1662-63. - La *figlia della Terra e del Tartaro* è la Morte.



Giunge correndo un

ARALDO

O cittadini, vi dirò, parlando
breve quanto piú posso: Edipo è morto.
Ma ciò che avvenne dir, breve parola
non può, né brevi quegli eventi furono.

CORIFEO

È morto dunque il misero?

ARALDO

Lasciata,
sappilo, ha la sua vita grama.

CORIFEO

E come?
Per divino voler? Senza tormento?

ARALDO

Anche di ciò meravigliar dovrai.
Com’ei di qui parti tu pur lo sai,
ch’eri presente, senza alcun dei cari
che lo guidasse, anzi ei guidava tutti.
E giunto ove la via piomba, e si radica
coi gradini di bronzo[1] entro la terra,
in uno si fermò dei molti tramiti
schiusi al cratère intorno, ove di Tèseo
sono gli eterni patti e di Pirítoo[2].
Tra questo, dunque, e la coricia pietra,
e il cavo pruno ed il marmoreo tumulo,
sedè; quindi spogliò le vesti squallide,
e le figliuole a sé chiamò, lavacri
d’acque correnti impose che recassero,
d’onde che fosse, e libagioni. E quelle
mossero entrambe all’imminente clivo
di Demètra fiorente; e in breve l’ordine
del padre ebber compiuto; e, com’è l’uso,
lui molciron di vesti e di lavacri.
E quando tutto ebber compiuto, e paga
ogni sua brama fu, qual’ei l’espresse,
ruppero in pianto; e piú non desistevano
dal percotersi il petto, e dai lunghi ululi.
Ei che súbito udí le amare voci,
su lor cinse le braccia, e disse: «O figlie,
da questo dí piú non avete il padre.

Per me, tutto è finito; e di nutrirmi
piú non avrete la molesta cura:
aspra, o figlie, lo so; ma questa sola
parola scioglie ogni fatica: amore:
ché da nessuno mai ne avrete piú
che da quest’uomo, onde or prive, dovrete
quanto di vita resta a voi, trascorrere».
Tutti cosí piangevan, singhiozzavano,
l’uno su l’altro abbandonati; e quando
giunsero al fine i gemiti, né piú
grido sorgeva, tutto fu silenzio.
E la voce d’alcuno, all’improvviso,
alto Edipo chiamò: si che s’intesero
tutti, per il terrore, irte le chiome:
«Edipo, Edipo, olà, che indugi il transito?
Per te da un pezzo si ritarda». Ed egli,
come del Nume udí l’appello, Tèseo
chiese, d’Atene il re, che a lui venisse.
E come giunto fu, gli disse: «O caro,
della tua man l’antica fede porgi
alle mie figlie; e voi, fanciulle, a lui.
E prometti che mai, per ciò che possa,
tu le abbandonerai, ma quanto ad esse
possa giovare, compierai benevolo».
Ed ei, nobil qual’è, senza esitare,
tutto compier promise, e lo giurò.
E come ebbe giurato, Edipo súbito
cercò le figlie, con le cieche palme,

e: «Figlie — disse — il vostro cuore sia
ben saldo a questa prova. Allontanatevi
quanto prima potete: il re Tesèo
resti solo a veder quanto avverrà».
Tutti cosí parlar l’udimmo: e lungi
con le fanciulle, a lacrime dirotte
piangendo, ci avviammo. E, già lontani
essendo — e poco tempo era trascorso —
ci volgemmo a guardare. E non vedemmo
l’ospite piú, che in alcun luogo fosse,
ma il nostro sire, che, degli occhi a schermo
tenea la mano a sommo il viso, come
gli fosse apparso alcun prodigio orribile,
da non poterne sostener la vista.
Né molto corse, e lo vediamo presto
che si prostra, e la Terra in un medesimo
voto, e l’Olimpo dei Celesti invoca.
Qual poi d’Edipo fu la fine, niuno
non lo potrebbe dir, tranne Tesèo:
ché non l’uccise la rovente folgore
del Nume, e non procella, che dal pelago
si scatenasse allor: fu qualche araldo
dei Numi; oppur la sotterranea chiostra
si spalancò per lui senza tormento:
ché, non fra morbi o fra dogliosi gemiti
si spense, anzi quant’altro mai mirabile.
E se da folle alcun crede ch’io parli,
di chi folle mi stima io non mi curo.

CORIFEO

E le fanciulle dove sono, e quanti
eran con essi?

ARALDO

Non lontano: un sònito
chiaro di lagni annuncia che s’appressano.



## LAMENTAZIONE

*Strofe I*

ANTIGONE

Ahimè, d’ogni parte colpite,
tapine, plorar ci conviene
del padre l’ingenito sangue esecrabile.
Per lui, molte pene,
abbiamo, quand’egli viveva, patite;
e infine, vedemmo, soffrimmo vicende
cui mente mortal non comprende.

CORO

Che avvenne?

ANTIGONE

Argomentarlo, amici, è facile.

CORO

È spento?

ANTIGONE

E in guisa tal, quale a te stesso
augurarlo potresti. E come no?
Lui non rapirono guerra né pelago,
ma l’invisibile plaga l’inghiotte,
come un arcano fato lo spinge.
Ahi, me tapina! Sopra le palpebre
nostre discese funerea notte.
Or come, in quale plaga romita,
su quali gonfi marini vortici,
sostenteremo la grama vita?

ISMENE

Non so. L’Ade sanguineo m’uccida, e sia col vecchio
mio padre in morte unita:
ché la vita che, misere, ci attende, non è vita.

CORIFEO

Conviene, ottime figlie, ciò che mandano i Superi
patir con alma forte.
Struggervi, a che? Spregevole non fu la vostra sorte.

*Antistrofe*

ANTIGONE

V’ha dunque una brama di pianto?
Ché quanto a nessuno è diletto,
diletto pur m’era, quand’io, padre, stringerti
potevo al mio petto,
o caro, che adesso di tenebre un manto
ricopre sotterra. Scordato non mai
da me né da questa sarai.

CORIFEO

Che compie’?

ANTIGONE

Tutto ciò ch’ei desiava.

CORIFEO

Che cosa mai?

ANTIGONE

Morí su terra estranea,
come bramava: sul suo giaciglio
s’addensa eterna l’oscurità.

E non gli mancano compianti e gemiti:
questo mio ciglio gonfio di lagrime,
o padre, sempre ti piangerà.
Né so, tapina me, come i tristi
crucci bandire potrò dall’anima,
che tu soletto cosi moristi.

ISMENE

. . . . . .

Qual destino, o diletta,
cosí del padre orbate, misere noi, ci aspetta?

CORIFEO

Poiché felicemente giunse di vita al termine,
o care, cessi il lutto:
nessuno mai degli uomini le ambasce evita in tutto.

*Strofe II*

ANTIGONE

Laggiú torniamo, cara.

ISMENE

A quale opera?

ANTIGONE

Provo una brama...

ISMENE

Quale?

ANTIGONE

Le làtebre

vedere dove trovò ricovero

ISMENE

Chi dunque?

ANTIGONE

Il padre nostro, me misera!

ISMENE

Come? Sai bene che non è lecito.
Vedi....

ANTIGONE

A che muovermi tale rimprovero?

ISMENE

E questo pensa....

ANTIGONE

Qual nuovo dubbio?

ISMENE

Lungi da tutti, insepolto morí.

ANTIGONE

Lí mi conduci, trafiggimi lí.

. . . . . .

ISMENE

Ahimè, misera, ahimè,
come sarà ch'io viva,
se ancor senza sostegno rimango, e di te priva?

*Antistrofe II*

CORIFEO

Care, fate animo.

ANTIGONE

Dove un rifugio
trovare?

CORIFEO

Avanti già foste libere....

ANTIGONE

Da che?

CORIFEO

Da un'altra grave iattura.

ANTIGONE

Intendo.

CORIFEO

E adesso, che cosa mediti?

ANTIGONE

Come tornare potremo in patria,
non so.

CORIFEO

Di questo non darti cura.

ANTIGONE

Pene ci angustiano.

CORIFEO

Già vi angustiavano.

ANTIGONE

Impervie quelle, piú gravi son queste.

CORIFEO

Di mali un mare, lo scorgo, v’investe.

ANTIGONE

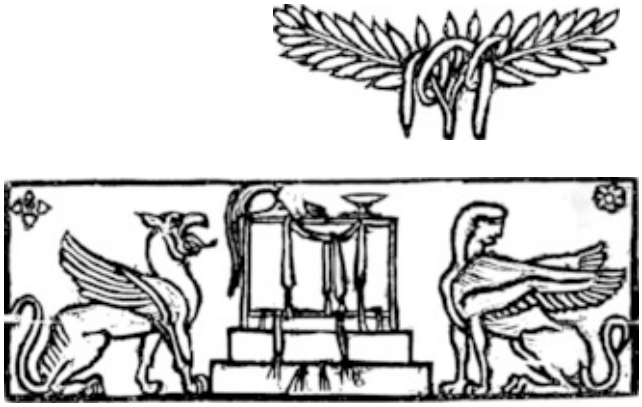
Si, certo, certo!

CORIFEO

Lo vedo anch’io.

ANTIGONE

Dove fuggire? Ahimè!,
ahimè, Giove, che speme
mi serba il Dèmone ch’ora mi preme?



Verso la fine della lamentazione, giunge Teseo.

TESEO

Dai pianti ristate, o fanciulle;
ché dove la grazia degl’Inferi
abbonda, sconviene il cordoglio:
sarebbe empietà.

ANTIGONE

Ci chiniamo
a te innanzi, o figliuolo d'Egèo.

TESEO

Qual richiesta, o fanciulle, per volgermi?

ANTIGONE

Coi nostri occhi la tomba del padre
vogliamo veder.

TESEO

Non è lecito.

ANTIGONE

Re d’Atene, signore, che dici?

TESEO

Egli stesso, o figliuole, divieto
mi fece che alcun dei mortali
s’accostasse a quei luoghi, o parola
volgesse al suo sacro sepolcro.
Di questo se avessi ben cura,
incolume sempre sarebbe
la terra, mi disse. E ci udirono
il Dèmone nostro, ed il Giuro
di Giove, che ascolta ogni cosa.

ANTIGONE

Ebbene, se questo a lui piace,
anche a noi piace. A Tebe vetusta
tu mandaci adesso, se forse
la strage evitare potessimo
dei nostri germani.

TESEO

Lo farò: tutto quanto farò
che possa giovarvi, e gradito
riesca al sepolto, che or ora
parti: non mi debbo stancare.

CORO

Su via, desistete, il compianto
piú a lungo non suoni.
Quanto avvenne, lo volle il Destino.



1. ↑ Pag. 225, v. 1679. - *Coi gradini di bronzo*; cfr. la *bronzea Soglia della Terra* a p. 123, v. 63.
2. ↑ Pag. 225, v. 1681 sg. - *Ove di Teseo* ecc.; allude alla discesa agli Ìnferi di Teseo e Piritoo, principe dei Lapiti, per rapirvi la moglie di Hades.

# Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Alex brollo
- OrbiliusMagister
- Xavier121
- Aubrey
- Accurimbono

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org

2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it